

"Questo renzismo è una girandola di parole a vuoto" - Silvia Truzzi

Può succedere che, nella pausa di una lunga intervista, ti ritrovi in una cucina affacciata su un terrazzo precocemente fiorito, a far merenda con tè al gelsomino. E capita pure che l'intervistato t'interroghi all'improvviso sui romanzi dostoevskijani, l'Idiota in particolare. "A un certo punto, ricorderà, Ippolit dice a Myskin: 'Principe, lei un giorno ha detto che il mondo sarà salvato dalla bellezza'. In russo la parola mir vuol dire mondo e, allo stesso tempo, pace". Per fortuna partecipa anche la figlia del professor Zagrebelsky, Giulia, studentessa di Lettere. "Abbiamo presente, per esempio, l'orrore in cui vivevano gli immigrati di Rosarno? È pensabile che fossero in pace con i propri simili? Chi a Taranto è costretto tra le polveri dell'Ilva, non è nelle condizioni di spirito di chi respira aria di montagna. Chiediamoci se viviamo in un mondo bello o sempre più brutto, in ambienti disumani, dominati dalla violenza, dalla sopraffazione, dallo sfruttamento. Altro che bellezza! Che salvi il mondo, questo nostro mondo, è una frase da cioccolatino. Infatti, l'hanno ripetuta in molti, autocompiacendosi, in occasione dell'Oscar a La grande bellezza, come se fosse quella di Myskin. Oggi si parla per non dire nulla. E si è ascoltati proprio per questo. Il vuoto non disturba e, se è detto in certo modo, è anche seducente. In un "Miss Italia" di qualche anno fa, una ragazza, per presentarsi, ha pronunciato una frase memorabile: 'Credo nei valori e mi sento vincente'. Una sintesi perfetta del grottesco che c'è nel tempo presente".

Professore, che impressione le hanno fatto i discorsi del neo premier? Mah! Non tutto piace a tutti allo stesso modo. In attesa di smentite, mi par di vedere, dietro una girandola di parole, il blocco d'una politica che gira a vuoto, funzionale al mantenimento dello status quo. Una volta Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani definirono 'razza padrona' un certo equilibrio oligarchico del potere. Oggi, piuttosto riduttivamente, la chiamiamo 'casta'. Un'interpretazione è che un sistema di potere incartapecorito e costretto sulla difensiva, avesse bisogno di rifarsi il maquillage. Se questo è vero, è chiaro che occorrevano accessori, riverniciature: il renzismo mi pare un epifenomeno. Vorrei dire agli uomini (e alle donne) nuovi del governo: attenzione, voi stessi, a non prendere troppo sul serio la vostra novità. **Il filo rosso di queste conversazioni è come sta l'Italia. Le risposte non sono quasi mai state incoraggianti: ci siamo chiesti quali responsabilità abbia la classe dirigente.** La classe dirigente - intendo coloro che stanno nelle istituzioni, a tutti i livelli - è decaduta a un livello culturale imbarazzante. La ragione è semplice: di cultura politica, la gestione del potere per il potere non ha bisogno. Sarebbe non solo superflua, ma addirittura incompatibile, contraddittoria. Potremmo usare un'immagine: c'è una lastra di ghiaccio, sopra cui accadono le cose che contano, sulle quali però s'è persa la presa; cose rispetto a cui siamo variabili dipendenti: la concentrazione del potere economico e gli andamenti della finanza mondiale, l'impovertimento e il degrado del pianeta, le migrazioni di popolazioni, per esempio. Ne subiamo le conseguenze, senza poter agire sulle cause. Tutto ciò, sopra la lastra. Sotto sta la nostra 'classe dirigente' che dirige un bel niente. Non tenta di mettere la testa fuori. Per far questo, occorrerebbe avere idee politiche e almeno tentare di metterle in pratica. Che cosa resta sotto la crosta? Resta il formicolio della lotta per occupare i posti migliori nella rete dei piccoli poteri oligarchici, un formicolio che interessa i pochi che sono in quella rete, che si rinnova per cooptazione, che allontana e disgusta la gran parte che ne è fuori. La politica si riduce alla gestione dei problemi del giorno per giorno, a fini di autoconservazione del sistema di potere e dei suoi equilibri. Pensiamo a chi erano gli uomini che hanno guidato la ricostruzione dell'Italia dopo la guerra: Parri, Nenni, De Gasperi, Einaudi, Togliatti, per esempio. Se li mettiamo insieme, non è perché avessero le stesse idee ma perché ne avevano, e le idee davano un senso politico alla loro azione. Le cose che, oggi, vengono dette e fatte sono pezze, sono rattoppi d'emergenza, necessari per resistere, non per esistere. Non è politica. Nella migliore delle ipotesi, se non è puro 'potere per il potere', è gestione tecnica. La tecnica guarda indietro; la politica dovrebbe guardare avanti. **Il governo Monti qualche disastro tecnico l'ha fatto.** La tecnica come surrogato della politica è un'illusione. Se lei chiama un idraulico perché ha il lavandino otturato, si aspetta che, a lavoro ultimato, lo scarico del lavandino funzioni. Non chiede all'idraulico di cambiarle la cucina. Così, anche i tecnici in politica. Gestiscono i guasti nei dettagli. I governi tecnici per loro natura sono conservatori, devono mantenere l'esistente facendolo funzionare. Dovrebbe essere la politica a immaginare la cucina nuova. E, fuor di metafora, dovrebbe avere di fronte a sé idee di società, programmi, proposte di vita collettiva e, soprattutto nei momenti di crisi come quello che attraversiamo, perfino modelli di società. **Giovani parlamentari e governanti dovrebbero avere un'idea del mondo.** Basta essere nuovi e giovani? No. Quello che conta è la struttura dei poteri cui si fa riferimento e di cui si è espressione. Una volta si parlava di blocco sociale, pensando alle 'masse' organizzate in partiti di appartenenza, in sindacati d'interessi consolidati. Si pensava alle classi sociali. Oggi, siamo lontani da tutto questo, in attesa della ricomposizione di qualche struttura sociale che possa esprimere esigenze, richieste e forze propriamente politiche. In questo vuoto politico-sociale che cosa esiste e prospera? La rete degli interessi più forti. È questa rete che esprime i dirigenti attraverso cooptazioni. La democrazia resiste come forma, ma svuotata di sostanza. Se la si volesse rinvigorire, occorrerebbe una società capace di auto-organizzazione politica, ciò che una volta sapevano fare i partiti. Oggi, invece, sono diventati per l'appunto, canali di cooptazione, per di più secondo logiche di clan e di spartizione dei posti. Così, non si promuove il tanto necessario e sbandierato rinnovamento, ma si "allevano" giovani uguali ai vecchi. Ecco la parola: il rinnovamento sembra molto spesso un 'allevamento'. Il resto è apparenza: velocità, fattività, decisionismo, giovanilismo, futurismo, creatività ecc. Tutte cose ben note e di spiegabile successo, soprattutto in rapporto con l'arteriosclerosi politica che dominava. Ma, la novità di sostanza dov'è? La 'rottamazione' a che cosa si riduce? Tanto più che nelle posizioni-chiave del 'nuovo' troviamo continuità anche personali che provengono dal 'vecchio' e la soluzione di nodi che ci trasciniamo dal passato è continuamente accantonata, come il cosiddetto conflitto d'interessi. **L'impellente necessità di modificare l'assetto costituzionale è un refrain che abbiamo ascoltato da più parti, negli ultimi anni.** Sì. Le istituzioni possono sempre essere migliorate, rese più efficienti, eccetera. Ma, a me pare che esse siano diventate il capro espiatorio di colpe che stanno altrove, precisamente nelle difficoltà che incontra un aggregato di potere che sempre più difficoltosamente riesce a mediare e tenere insieme il quadro delle compatibilità, in presenza di risorse pubbliche da distribuire sempre

più scarse, e in presenza per di più d'una contestazione diffusa. Anche in passato, al tempo di Berlusconi al governo, è accaduto qualcosa di simile, ma non di uguale. L'insofferenza nei confronti della Costituzione a me pare derivasse allora dalle esigenze di un potere aggressivo. Oggi, l'atteggiamento è piuttosto difensivo. I fautori delle 'ineludibili' modifiche costituzionali dicono: c'è bisogno di cambiamenti per governare meglio, con più efficienza. Ma lo scopo dominante sembra l'autodifesa. Si tratta di 'blindarsi', per usare una parola odiosa molto in voga. Il terrore delle elezioni, la vanificazione dei risultati elettorali, i 'congelamenti' istituzionali in funzione di salvaguardia vanno nella stessa direzione. **"Vanificazione dei risultati elettorali": una cosuccia non da poco in una democrazia.** La grande maggioranza degli elettori si è espressa a favore della fine del berlusconismo. Invece è stato ricreato un assetto governativo-parlamentare nel quale un cemento tiene insieme tutto quel che avrebbe dovuto essere separato. Il Parlamento attuale, sebbene non possa considerarsi decaduto per effetto della legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Consulta, dovrebbe considerarsi gravemente privato di legittimazione democratica. Ma si fa ormai finta di niente. Non bisognerebbe far di tutto per rimettere le cose a posto? **Larghe intese versus Grillo.** Le larghe intese sono la negazione della dimensione politica. Sono il regime della paralisi, della stasi. Platone paragona il buon politico al buon tessitore, al buon nocchiero, al buon medico. Nei suoi dialoghi, non è mai detto che il politico è colui che s'immagina come debba essere la convivenza nella polis: non si aveva nell'antichità l'idea che la politica fosse fatta di contrapposizione di modelli. L'idea della politica come scelta è una novità moderna. Oggi sembra che si viva in un eterno presente, in cui una posta di natura politica non esiste. Se non ci sono scelte, non c'è politica, e se non c'è politica non c'è democrazia, ma solo conflitti personali, di gruppo o di clan per posti, favori e, nel caso peggiore, garanzie d'immunità. **Quindi siamo senza futuro.** Finché la palude non viene smossa. Perché i cittadini vanno sempre meno a votare? Una volta si diceva 'son tutti uguali', intendendo 'sono tutti corrotti'. Ma oggi è peggio, si pensa: 'tanto non cambia nulla'. È un effetto della stasi politica. Il Movimento 5 Stelle è nato col dichiarato intento di smuovere la palude, addirittura di investirla con una burrasca che rovesci tutto. Una negazione, dunque. Ma, la politica deve contenere anche un intento costruttivo. Questo, finora, non è visibile o, almeno, non è percepito. Non che sia molto diverso, presso gli altri partiti, solo che questi sono già radicati e godono perciò del plusvalore che viene dall'insediamento istituzionale. Per chi si affaccia, un'idea chiara e forte del 'chi siamo' e 'per cosa ci siamo' è indispensabile. La tabula rasa e la rete non sono programmi. Non lo è nemmeno la lotta alla corruzione che, di per sé, rischia d'essere solo una competizione per la sostituzione d'una oligarchia nuova a una vecchia. Oltretutto, la storia e la stessa 'materia del potere' mostrano che nella politica la lotta contro la corruzione è senza prospettiva. Contro la corruzione devono valere le istituzioni di controllo e l'intransigenza dei cittadini. La politica è intrinsecamente debole. La ragione sta in quella che, all'inizio del secolo scorso, è stata definita la 'ferrea legge delle oligarchie', il che significa che i grandi numeri, per essere governati, hanno bisogno dei piccoli. I piccoli - e l'osservazione vale per tutti, anche per i 5 Stelle - prima o poi si chiudono in se stessi e si alimentano con la corruzione, alimentandola a propria volta. In difetto di politica, alla corruzione non c'è limite perché essa, nei regimi autoreferenziali, non è la patologia, ma la fisiologia del potere. Se si vuole: è la fisiologia dentro una patologia. **Senza speranza, dunque?** Siamo di fronte a un bivio. Da una parte c'è il progressivo arroccamento che, prima di implodere, passerebbe attraverso misure, dirette o indirette, contro la democrazia e la Costituzione. Dall'altra, la rianimazione della politica e la riapertura dei canali della partecipazione, che dovrebbe portare al rafforzamento della democrazia e della Costituzione. La prima strada è pericolosa anche per chi volesse percorrerla, perché l'inquietudine sociale, prima o poi, esploderebbe con esiti che non vorremmo nemmeno immaginare. La seconda è difficile perché la politica non s'inventa a tavolino scrivendo documenti, ma si costruisce quotidianamente nel rapporto con i bisogni, le aspirazioni, le difficoltà e i dolori dei cittadini. **Cosa pensa della decisione di non chiedere un passo indietro ai sottosegretari indagati?** La giovane ministra per i rapporti col Parlamento ha detto che non si chiede a qualcuno di dimettersi solo perché inquisito. Giusto. Altrimenti, la politica sarebbe in balia non solo, o non tanto, della discrezionalità dei giudici, ma soprattutto di denunce pretestuose o calunniose, alle quali il magistrato deve dare corso. La questione però sta in quel "solo". Politica e giustizia hanno logiche diverse. Nulla vieta al governo di difendere - fino a un certo punto - i suoi inquisiti con le ragioni che gli sono proprie, cioè con ragioni politiche. Ma deve spiegare perché lo fa, pur in presenza di motivi di sospetto; deve assumersene la responsabilità; deve giustificare perché abbandona uno e protegge un altro. Non basta dire che si tratta 'solo' di procedimenti penali avviati e non conclusi (con una condanna). La presunzione d'innocenza non c'entra nulla con la dignità della politica. **Lei è mai stato tentato dalla politica?** Ciò cui mi sento più adatto è l'insegnamento. Per la politica, soprattutto per la politica, occorrerebbe una vera vocazione. Ricorda la conferenza di Max Weber intitolata, per l'appunto, la politica come professione-vocazione? Ecco: non sento la vocazione. C'è poi una considerazione che riguarda un potenziale conflitto d'interesse. Chi si occupa di attività intellettuali deve essere disinteressato personalmente. Ancora citando Weber: non deve cedere alla tentazione di mettere se stesso, e i suoi interessi, davanti all'oggetto dei suoi studi. Potrebbe esserci la tentazione di dire cose e sostenere tesi non per amore della verità (la piccola verità che si può andar cercando), ma per ingraziarsi questo o quel potente che ti può offrire, arruolandoti, una carriera politica. **Perché la politica non attrae più i migliori?** Una volta avere in famiglia un deputato o un senatore era come avere un cardinale. Oggi, talora, ci si vergogna perfino. Ha visto quanti 'rifiuti eccellenti', opposti alla seduzione di un posto al governo? Se la politica non ha prospettive ma è semplicemente un girone d'affari, non servono politici, servono affaristi. **Vota?** Ho sempre votato, malgrado tutto. C'è una pagina di *Non c'è futuro senza perdono* del premio Nobel per la Pace e arcivescovo di Città del Capo, Desmond Tutu, in cui si descrive la coda al seggio dei neri del suo Paese che, acquistati i diritti politici dopo l'apartheid, per la prima volta vanno a votare, piangendo. Attenzione a dire che il voto è un orpello. **Cosa pensa dell'Italicum nato dall'accordo tra il Pd e Forza Italia?** Non so che cosa ne verrà fuori. Mi colpisce, comunque, che la legge elettorale sia decisa dagli accordi d'interesse di tre persone (Berlusconi, Renzi, Alfano), invece che dalle ragioni della democrazia, cioè dalle ragioni di tutti i cittadini elettori. Mi colpisce tanta arroganza, mentre con un Parlamento delegittimato come l'attuale, si tratterebbe di fare la legge più neutrale possibile. Mi colpisce che si pensi a una legge che, contro un'indicazione

precisa della Corte costituzionale, creerebbe una profonda disomogeneità politica tra le due Camere. Mi colpisce che si dica con tanta leggerezza che non importa, perché il Senato sarà abolito. Mi colpisce che nel frattempo, comunque, si sospenderà il diritto alle elezioni, perché la contraddizione tra le due Camere impedirà di scioglierle. Mi colpisce che non ci siano reazioni adeguate a questa passeggiata sulle istituzioni. **E l'idea di "diminuire" il Senato?** Vedremo la proposta. Fin da ora, vorrei dire che piuttosto che un pasticcio - interessi frammentati di politici locali con una spruzzata di cultura -, piuttosto che una cosa indefinita, senza una funzione, una propria ragion d'essere stabile e continuativa, meglio l'abolizione radicale. Meglio il nulla, piuttosto che l'umiliazione. Esistono già commissioni paritetiche, per la bisogna. Si cerchi di non trattare le istituzioni come merce vile che si vende al qualunquismo antiparlamentare al prezzo di qualche piccolo risparmio sul 'costo della politica'. I Senati, o 'seconde Camere', o 'Camere alte' hanno profonde ragioni d'esistenza. Le loro funzioni, quali che esse specificamente siano, si giustificano con l'esigenza di introdurre nei tempi brevi della democrazia rappresentativa la considerazione d'interessi di più lunga durata, che riguardano - come si dice - le generazioni future. Sono assemblee moderatrici rispetto all'incalzare del consenso elettorale che deve essere incassato a intervalli brevi dall'altra assemblea. La prima Camera è necessariamente miope; la seconda Camera deve essere presbite. Deve far valere le ragioni della durata su quelle dell'immediatezza. La sua composizione e le sue funzioni dovrebbero tener conto di questa vocazione, essenziale affinché la democrazia rappresentativa non dilapidi in tempo breve le risorse di tutti, nell'interesse elettorale di qualcuno. Mi pare che i discorsi dei nostri riformatori restino molto in superficie, rispetto alla profondità della questione. **Non è un bel momento, anche per le istituzioni di garanzia.** Le istituzioni di garanzia sono la magistratura, dunque anche la corte costituzionale, e il presidente della Repubblica. Poi c'è la libera stampa, che dovrebbe vigilare nell'esercizio della sua funzione al servizio della pubblica opinione. Siccome nelle oligarchie, come si è detto, le segrete cose - trattative, patti non dichiarati e dichiarabili, corruzione delle funzioni pubbliche - sono fisiologiche, le istituzioni di garanzia e libera stampa dovrebbero fare da contraltare quando occorre. In ogni caso, non mescolarsi e non omologarsi. **Il sistema italiano è perfettamente riassunto dal rapporto tra Rai e politica: è una commissione parlamentare che vigila sul servizio pubblico - e sull'informazione che produce - e non il contrario. Ben più che un paradosso.** È uno dei grandi rovesciamenti che ci tocca osservare in questi tempi. Non l'unico. Pensiamo ad esempio al sistema elettorale. Dovrebbe garantire che la base della vita politica stia presso i cittadini elettori. La logica della legge che abbiamo avuto fino a ora e, con ogni probabilità, di quella che avremo se la riforma andrà in porto, è invece quella della nomina dall'alto (delle segreterie dei partiti), con ratifica degli elettori. Uno dei principi del Fascismo era: 'il potere procede dall'alto ed è acconsentito dal basso'. **Torniamo a Weber: cosa può indurre uno studioso a rinunciare a un bene sommo quale l'autonomia?** Le risposte più banali sono la seduzione del potere, la carriera. C'è però, credo, la tentazione dell'apprendista stregone o della 'mosca cocchiera': pensare di guidare la politica. Quando Carl Schmitt è stato processato a Norimberga, ha osato dire: 'Non sono io a essere stato nazista, era il nazismo a essere schmittiano'. **Il pericolo non è essere costretti a sostenere certe tesi a tutti i costi?** Se si riferisce all'atteggiamento di molti costituzionalisti nei confronti dell'ultima fase della presidenza di Giorgio Napolitano, direi che è prevalsa l'idea che il presidente della Repubblica fosse l'ultimo baluardo, al di là del quale il caos, il disastro, il fallimento. Ciò ha portato a giustificare l'assunzione di compiti e il compimento di atti che nella storia costituzionale repubblicana, non si erano mai incontrati. Al punto che si parla ormai come cosa ovvia, non problematica, d'una repubblica presidenziale che ha preso il posto del sistema parlamentare. Tutto ciò si è manifestato in un attivismo finora sconosciuto. Ma è stato un attivismo orientato a quella che si dice essere la stabilità e la continuità, e che si traduce in conservazione. Mi pare che si possa dire che è prevalsa la paura del nuovo, il pessimismo politico. Solo apparentemente per paradosso, l'attivismo costituzionale è coinciso con il conservatorismo politico. La Costituzione, prevedendo un ruolo neutrale e super partes, del presidente della Repubblica, dà, mi pare, un'indicazione opposta: l'imparzialità costituzionale per consentire le innovazioni politiche, il rinnovamento della vita politica. Ottimismo politico.

Italian mini-job, la trovata di Renzi - Salvatore Cannavò (pubblicato l'8.3.14)

Matteo Renzi è al lavoro sul Jobs Act. Lo ha fatto sapere lui stesso, di nuovo via Twitter, ieri mattina alle 6,45. Sul piano del lavoro si gioca molto, per questo ha deciso di mantenere saldamente la regia di tutta l'operazione. Lo hanno capito nei giorni scorsi i sindacati quando sono stati convocati dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, il quale ha dovuto ammettere di non sapere nulla su quanto si sta discutendo nell'entourage del primo ministro. Ma il piano inizia ad avere i primi capitoli. E chi ha partecipato agli incontri ne restituisce i dettagli. Come il contratto unico di inserimento, anzi di "inclusione", di cui si è già parlato; la revisione del contratto a tempo determinato. Negli ultimi giorni è spuntata anche l'idea di un "mini-job" all'italiana e di un salario minimo legale, cioè la paga oraria sotto la quale nessun lavoro può essere retribuito. Un piano che in parte ricicla il mercato del lavoro esistente ma in parte lo modifica in profondità. Con la possibilità di un buon impatto mediatico che è poi quello che a Renzi preme di più. L'ex sindaco di Firenze ha deciso di farsi aiutare direttamente dal responsabile economico del Pd, Filippo Taddei che, ovviamente, ha scelto il profilo più basso possibile. "Esistono i ministri competenti, c'è un governo in carica, io posso solo dare una mano" spiega al Fatto rifiutandosi di aggiungere altro. Ma dell'altro c'è e se n'è discusso al tavolo di coloro che stanno tessendo il filo della riforma. Tra loro, il bocconiano Marco Leonardi, professore associato di Economia politica alla Statale di Milano. Leonardi scrive su Lavoce.info fondata da Tito Boeri, l'ideatore del contratto unico di inserimento, e punta a trovare un compromesso tra il centrosinistra e il centrodestra di Angelino Alfano e Maurizio Sacconi. A discutere con lui si è ritrovato anche Patrizio Caligiuri, avvocato, PhD in diritto del lavoro, capo segreteria dell'assessorato laziale al Lavoro ma in procinto di trasferirsi al ministero della Pubblica amministrazione con Marianna Madia. A essere coinvolto è anche Tiziano Treu, il "padre" del lavoro flessibile, che si fa rappresentare, nelle riunioni ristrette da Luca Cafarelli, già membro del Forum lavoro del Pd e attivo all'interno di Arel, il centro studi di Treu ed Enrico Letta. È in questi consessi che il Jobs Act ha iniziato a prendere forma. Al primo punto c'è il contratto unico di inclusione, a tempo indeterminato, forma base del rapporto di lavoro che nell'arco dei primi tre anni non vedrebbe

contemplato l'articolo 18. In cambio, si sta pensando a un risarcimento, in caso di licenziamento, progressivo al progredire del contratto. Secondo tassello, il contratto a tempo determinato, che dovrebbe rimanere limitato ad alcuni settori (sicuramente il lavoro stagionale). In questo caso, la causale, cioè la specifica delle ragioni dell'assunzione, utile ai fini del controllo da parte del giudice, può non essere scritta per contratti di 36 mesi. Oggi questa possibilità è prevista solo per il primo contratto fino a 12 mesi. Il terzo progetto, per andare incontro a Confindustria e a Reteimprese (molto forte dopo la manifestazione di Roma), consisterebbe nell'accorpamento in un'unica forma contrattuale delle tipologie minori ma appetibili per le imprese. Il lavoro a chiamata o intermittente, il lavoro autonomo occasionale e altre forme che potrebbero andare a formare il mini-job all'italiana. Un "contrattino" super-flessibile, magari da retribuire tramite i voucher fino a 8mila euro di reddito annuo. In ballo c'è anche un'altra idea, il salario minimo legale, che fissa per legge la retribuzione minima oraria. Esiste in gran parte d'Europa, il patto tra Spd e Cdu, lo prevede in Germania a 8,5 euro l'ora. Obama l'ha aumentato negli Usa portandolo a 10,10 dollari (circa 7,50 euro). Nel tavolo renziano, si è parlato di 6 euro l'ora. Per i sindacati "distruggerebbe i contratti nazionali". L'ultimo, grande, capitolo, è la nuova Aspi (Naspi), l'indennità di disoccupazione da estendere ad altri soggetti e basata sull'abolizione della Cassa in deroga. Ma quest'ultima consente di mantenere il posto di lavoro, sia pure sussidiato, a circa 130 mila lavoratori. La platea dei nuovi beneficiari del Naspi - collaboratori, partite Iva, etc. - raggiunge il milione di soggetti. I soldi non bastano. Su tutti questi punti Renzi incontrerà un muro da parte dei sindacati, come dimostrano i continui attacchi della Cgil. Solo il testo finale dirà se si tratta di una montagna o di un topolino.

Debito pubblico: l'unica soluzione per ridurlo è la patrimoniale - Loretta Napoleoni

La domanda che tutti si pongono è la seguente "introdurrà Renzi una tassa patrimoniale una tantum, ponendo fine alla nostra lunga attesa?". E' questo il dilemma che nessun presidente del Consiglio italiano ha mai voluto affrontare, ma prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. Matteo Renzi, da bravo furbetto alla prime armi con la politica nazionale ed internazionale, ha pensato di evitarlo usando i fondi strutturali dell'Unione Europea per l'abbattimento del costo e della tassazione del lavoro. Se fosse così facile, viene da pensare, perché non l'hanno fatto i due suoi predecessori? Ma continuiamo con il racconto: Renzi è andato a Bruxelles e, con quel suo fare da primo della classe, ha fatto la sua proposta. Ma questa volta invece che un paese condizionato dai mass media, si è trovato di fronte la preside della scuola, Angela Merkel ed il vice preside, David Cameron, ai quali la sua idea non è affatto piaciuta. I due gli hanno molto seccatamente spiegato perché questi scambi non sono possibili e lo hanno invitato a tornarsene a casa al più presto per risolvere i gravi problemi finanziari del paese. E' chiaro che a Bruxelles Renzi non ha fatto una buona impressione, ma questo è poco male, ormai l'Europa ed il mondo sono abituati all'eccentricità ed alla poca professionalità dei nostri primi ministri, in fondo ne sforniamo uno all'anno e nessuno ha la minima idea di come risolvere i problemi del paese, e dato che gli ultimi non sono stati eletti, non hanno neppure la forza politica di varare le riforme necessarie per la ripresa. A dire il vero, le cose peggiorano di anno in anno mentre l'età dei premier diminuisce: che esista un rapporto direttamente proporzionale tra i due? Tutto è possibile nel Bel Paese. Sta di fatto che gli indicatori economici sono allarmanti: nel 2013, ad esempio, il rapporto Pil-debito ha raggiunto il 132,6 per cento, siamo ai livelli massimi dall'inizio degli anni Novanta, invece di andare avanti facciamo come il gambero, andiamo indietro. Se continua così nel 2014 saliremo al 140 per cento, ma prima il preside ed il vice preside ci puniranno per non aver fatto quanto promesso e cioè prendere misure efficaci per ridurre il debito. Senza parlare del fiscal compact, 50 miliardi di euro da trovare entro l'anno, soldi che da qualche parte dobbiamo tirar fuori. Soluzione: tassiamo i patrimoni. Al momento il lavoro viene tassato al 45 per cento, le imprese al 60 e le rendite finanziarie al 20%, assurdo vero? Ma c'è di peggio: i capitali fuoriusciti, quelli volati a Londra e a Berlino per acquistare abitazioni, sono esentasse. Basta una piccola legge per cambiare questa situazione e rovesciare la proporzione ed una telefonata ai catasti dei paesi membri dell'Ue per imporre l'Imu sugli immobili all'estero. E' questa una proposta che piacerebbe molto alla Germania ed al resto dell'Europa, in fondo è in linea con la formula applicata a Cipro e con il mantra che dal 2012 risuona da Bruxelles: avete dei debiti, prima di aiutarvi aiutatevi da voi, tassate i vostri cittadini, ma togliete più ai ricchi che ai meno ricchi. Adesso che i fondi strutturali gli sono stati negati e che i compiti a casa non sono andati bene Renzi dovrà inventarsi qualcosa di nuovo per rilanciare l'Italia, anche perché difficilmente questa volta Draghi potrà correre in nostro aiuto. Noi siamo scivolati nella categoria più bassa dell'Unione dove si trovano Romania e Serbia; Spagna, Portogallo ed Irlanda sono ad un gradino superiore. Per ridurre il debito c'è un'unica unica soluzione: la patrimoniale. Bisogna dire che, dopo tutto il baccano mediatico e gli atteggiamenti da grande premier del Fonzie italiano, sarà divertente vedere come Renzi strutturerà e presenterà la patrimoniale agli italiani e come incasserà la madre di tutte le umiliazioni per un premier italiano.

Caro Freccero, di grazia, non blandire Grillo - Pierfranco Pellizzetti

Caro Freccero, accetta una critica da chi ti è stato collega nel campus universitario di Savona, apprezza la tua intelligenza debordiana e percepisce con simpatia, dietro a certi tuoi languori, l'aspro umore dello spirito ligure (quel rifiuto del grazioso che attraversa la nostra migliore tradizione comica, da Gilberto Govi a Paolo Villaggio). Francamente ho trovato imperdonabile, durante l'intervista de la Zanzara, la tua totale condiscendenza nei confronti di Beppe Grillo nella faccenda delle espulsioni dei dissidenti. Una sorta di "centralismo democratico" trasmigrato nel web. La motivazione "i grillini devono obbedire a chi li ha fatti eleggere" è l'apologia del servilismo. Male tipico dello specifico italiano; acuito - in questo inverno del nostro scontento per la politica - dai contorti meccanismi che producono totale dipendenza dei parlamentari nei confronti di chi li ha designati (e ne controlla arbitrariamente il prosieguo di carriera). Anche perché tale tua condiscendenza ingenera il sospetto di una (inopportuna) voglia di "épater le bourgeois", tipica del più che rispettabile self made man quale tu sei per biografia (e di cui il vago birignao con cui ti esprimi è una spia che induce tenerezza). Di questi tempi lo snobismo del stupefatto è un incosciente gioco al massacro, visto che - come tu stesso ammetti - è in corso una terrificante normalizzazione renziana e le fisime padronali di tutela sterile del proprio

orticello (a cinque stelle) sono solo una gravissima dissipazione di risorse altrimenti destinabili. Infatti ci sarebbe bisogno di un'azione politica per un immediato cambio di corso politico, mentre tu e altri cercate il facile applauso dell'ortodossia grillesca accreditando le mattane del Santone (teleguidato da un inquisitore apocalittico e con qualche evidente disturbo della personalità; visto che già da comico, Grillo non era portato all'improvvisazione e ha sempre avuto bisogno dell'opera di ghost writers che alimentassero di contenuti le sue performances). Difatti la criminalizzazione del dissenso (giustificata dai "talebani M5S" a posteriori; tirando in ballo manchevolezze ignobili degli espulsi, mai addebitate prima che i reprobos osassero criticare Grillo) lascia sul campo soltanto due tipi umani di militanti: i fanatici (ma l'avete visto lo sguardo perso nel vuoto del senatore Morra, intervistato da Mentana su La 7: il converso abbagliato dalla Rivelazione che è pronto a servire perinde ac cadaver), gli opportunisti servili (quelli che dicono sì per principio e vivono nel terrore di perdere la benevolenza delle Somme Sfere). Per un cambio radicale di corso politico (non per un'apocalisse millenaristica) servono tipetti di tal fatta o erano più utili neofiti della politica che - comunque - iniziano a conquistare (e reclamare) uno spazio di autonomia? Che ora finiscono nel Limbo dei Gruppi Misti delle due Camere, esposti alle sirene civitane per operazioni senza capo né coda. Sicché - caro Freccero - tutto questo il tuo occhio allenato ai casi della vita non può non vedere. Così come la tua contiguità in quanto ligure all'ex-comico (sedicente portavoce del M5S, in realtà fattosi Saturno che divora i propri figli) dovrebbe farti capire a naso con chi si ha a che fare: il solito "malemmo" (ringhioso smargiasso) che non può tollerare il dissenso per due ragioni, figlie della sua matrice di piccolissima borghesia reazionaria: una concezione proprietaria dei rapporti ("il movimento è mio e me lo gestisco io"), una mentalità autoritaria (non necessariamente fascista, semmai intrisa dei valori reazionari gerarchico-patriarcali). Sapendo con chi si ha a che fare, le blandizie sono assolutamente fuori luogo. Per questo ti invito (sommessamente ma con convinzione) a ritrovare il tuo ben noto spirito critico e riprendere non solo a "épatier le bourgeois" ma anche "le petit bourgeois". Ovvero il ceto sociale da cui proviene in larga misura la classe dirigente nazionale: servile coi potenti, prepotente coi deboli, codarda e opportunistica. Paolo Sylos Labini li definiva "topi nel formaggio".

L'ombra dell'estrema destra che ha guidato la rivolta armata - Mauro Mondello

L'annuncio di Dmitry Yarosh di voler correre per la presidenza alle prossime elezioni del 24 maggio, confermato sabato in conferenza stampa, chiude il cerchio rispetto alle tante discussioni sollevatesi nelle ultime settimane in merito al peso dei movimenti di estrema destra nella rivoluzione ucraina di Euromaidan. Se è vero che la protesta è partita dal basso, con la ribellione di piazza mossa dalla popolazione civile e dalle organizzazioni studentesche sin dal novembre scorso, risulta centrale fare luce intorno alla portata delle organizzazioni di ultradestra che hanno guidato la rivolta armata. Yarosh è il leader indiscusso del movimento Praviy Sektor (letteralmente Settore Destro), il fronte nazionalista composto nell'inverno 2013 che ha avuto un ruolo chiave nella trasformazione delle proteste di Kiev in guerriglia urbana. Insieme ai militanti di Splina Sprava, balzati agli onori delle cronache per aver occupato diversi edifici istituzionali ucraini, le milizie di Yarosh sono state infatti per giorni protagoniste dei durissimi scontri con la polizia, attaccando i militari con bombe e molotov e dimostrando un'organizzazione che va ben oltre la protesta spontanea. "In questo momento siamo operativi in 1.500 - spiega Yarosh - ma credo di poter dire che in caso di necessità non sarebbe difficile arrivare sino a 4.500 unità. Difendere l'Ucraina è un dovere costituzionale di tutti i cittadini di questo paese, e noi ce ne stiamo prendendo cura. Per questo indossiamo la tenuta militare: siamo in guerra ed ogni cittadino ucraino deve essere pronto ad intervenire". Oggi, dopo la fuga di Yanukovich e la diserzione di migliaia di poliziotti, basta indossare una giacca militare per autoproclamarsi eroi della nazione. Le strade del centro di Kiev, tutto intorno alla Piazza dell'Indipendenza e lungo il viale Khreshchatyk, sono state occupate da vecchie baracche di legno: sono i punti di raccolta delle giovani milizie di Praviy Sektor, che con indosso mimetiche ed armate di mazze da baseball pattugliano le strade e controllano gran parte delle barricate sistemate nel cuore della capitale ucraina. Anche la parte di popolazione civile politicamente più distante, all'inizio diffidente, ha, di fatto, sdoganato i movimenti di estrema destra, che si sono guadagnati il rispetto dei manifestanti con le azioni di guerriglia in risposta alla repressione della polizia durante le giornate di sangue di Euromaidan. È così che un movimento nato dal nulla (e dalle risorse finanziarie la cui provenienza reale è ad oggi sconosciuta), ultranazionalista e neofascista, è riuscito nel giro di pochi mesi a ritagliarsi un ruolo centrale negli equilibri politici e sociali dell'Ucraina. "Non siamo razzisti - spiega Yarosh - consideriamo fratelli tutti coloro i quali sono disposti a battersi per l'indipendenza del nostro paese, senza distinzioni". Un punto di vista che Yarosh ci tiene a sottolineare e che marca la distanza fra il suo movimento e Svoboda, il partito di estrema destra, noto per le sue posizioni xenofobe e antisemite, guidato da Oleh Yaroslavovych Tyahnybok e forte del 10,5% di preferenze raggiunto alle ultime elezioni nazionali del 2012. Dopo mesi di accesa propaganda antigovernativa Tyahnabok, il più abile fra i politici ucraini nel trascinare la piazza, è riuscito a portare dentro il governo temporaneo, insediatosi dopo la fuga di Yanucovich, ben cinque membri del suo partito, un risultato storico per una formazione che sino a ieri veniva bandita da qualsiasi posizione di potere a causa delle sue tendenze razziste contro russi e polacchi. Nonostante il lifting politico operato da Tyahnabok nelle ultime settimane, restano comunque molti i nodi da sciogliere in vista delle elezioni del prossimo maggio. A preoccupare sono soprattutto i rapporti con Vitali Klitschko e Julia Timoschenko, i due candidati forti nella corsa alla presidenza che dovranno gestire un eventuale accordo con la formazione nazionalista, restando credibili di fronte alla comunità internazionale.

Sebastopoli, scontri tra pro-Kiev e filorussi. Ucraina: "Non cederemo un centimetro"

Scontri tra sostenitori di Mosca e quelli di Kiev sono scoppiati a Sebastopoli, in Crimea, durante un raduno per il bicentenario della nascita del poeta ucraino Taras Shevchenko, uno dei simboli dell'indipendenza del Paese. "E' la nostra terra, non ne cederemo un centimetro. Che la Russia e il suo presidente lo sappiano", ha annunciato il premier

ucraino, Arseni Iatseniuk, parlando dell'occupazione militare russa nella penisola. Intanto in un villaggio tartaro non lontano dalla capitale della Crimea, Simferopoli, manifestano centinaia di dimostranti pro Kiev, tra i quali soprattutto donne e bambini. "No alla guerra", è lo slogan che scandiscono i manifestanti suonando i clacson delle auto. Mentre migliaia di persone, quasi 5 mila, assiepano piazza Lenin nella città. Sul palco canta il coro della flotta russa del Mar Nero, mentre nella piazza è un tripudio di bandiere russe della Crimea e anche di Cuba. "A Mosca stanno solo aspettando il nostro sì" all'adesione alla Federazione Russa, ha detto il premier filorusso della Crimea, Serghiei Aksionov, alle migliaia di dimostranti filorusi radunati nella capitale della regione che il 16 marzo voterà la secessione da Kiev, annunciando che "questa è la primavera della Crimea". Le forze militari russe, nel frattempo, hanno preso il controllo di un posto di guardia al confine ucraino nella Crimea occidentale. Montano quindi le tensioni tra Kiev e Mosca, dopo che Washington aveva fermato la cooperazione militare con la Russia e Mosca si era detta pronta a considerare la possibilità di sospendere le ispezioni militari degli Stati Uniti previste dai trattati sul controllo delle armi.

Liberazione - 9.3.14

La Cgil lucchese respinge un odg contro Mario Moretti

Il congresso provinciale della Cgil tenuto il 6-7 marzo a Lucca ha respinto l'ordine del giorno "sulle dimissioni di Moretti da Amministratore delegato delle ferrovie, sulla sicurezza in ferrovia, sul sostegno ai familiari delle Vittime della strage ferroviaria di Viareggio". L'odg è stato respinto con 76 voti contrari, 49 a favore e 19 astensioni. Prima hanno fatto di tutto per non metterlo in votazione adducendo sciocchi e stupidi "vizi di forma": mancava la firma. Lo stesso OdG era stato presentato il giorno prima (6 marzo) nella commissione politica con il riferimento al "VI congresso Filt-Cgil provincia di Lucca" per evidenziare il fatto che nel congresso della Filt del 27 febbraio in località Carignano (Lu), era stato assunto e fatto proprio. L'Odg veniva messo ai voti su proposta del commissario della Camera del lavoro di Lucca, Chiriaco, che "motivava" però la sua bocciatura. E così è stato... Questo grave fatto non ha bisogno di alcun commento. Poi, per rimediare, alla lettura del documento finale, lo stesso commissario ha proposto che fosse inserita la richiesta di giustizia per Viareggio. Cosa dire? C'è da dire che ancora una volta è prevalsa la burocrazia e l'ipocrisia. Rimane, però, il fatto che il congresso provinciale Cgil nel respingere l'Odg si è assunto la grave responsabilità di mostrare la propria sudditanza e subalternità nei confronti del cav. Moretti e dei governi (Berlusconi, Letta e Renzi) che lo hanno rinominato Amministratore delegato di fronte alle pesanti accuse per la strage ferroviaria di Viareggio (e per questo rinviato a giudizio) e, addirittura, proposto ministro. Grazie ancora Cgil!

*Associazione familiari "Il mondo che vorrei" - ***"Il sindacato è un'altra cosa"

«Depenalizzare la cannabis». Lo dice pure l'Onu

Anche le Nazioni Unite a favore della depenalizzazione delle droghe leggere. È quanto riporta Avvenire, citando un rapporto di 22 pagine dell'Ufficio delle Nazioni Unite sulle Droghe e il Crimine (Unodc), nel quale si prende atto che combattere contro la diffusione della marijuana considerandone il consumo un reato penale è inutile. Di qui la proposta di depenalizzazione, che sarà discussa la settimana prossima a Vienna. «La depenalizzazione del consumo della droga può essere una forma efficace per 'decongestionare' le carceri, redistribuire le risorse in modo da assegnarle alle cure e facilitare la riabilitazione», si legge nel rapporto. Secondo fonti diplomatiche citate da Avvenire, si tratta della prima volta che l'organismo fa esplicito riferimento alla depenalizzazione, già per altro in vigore in diversi paesi. Il che non significa (ancora) liberalizzare o legalizzare il consumo di cannabis (come hanno fatto per esempio in Uruguay), ma stabilire che non è un reato e individuando pene alternative al carcere, come multe o terapie. L'Onu continua a considerare legale l'uso di queste sostanze solo a fini terapeutici e scientifici e non per "piacere" personale; ma nel rapporto si fa notare che i consumatori di stupefacenti devono essere considerati come «pazienti in cura» e non come «delinquenti», ricordando come diversi «trattati consiglino il ricorso ad alternative alla prigione». E in ogni caso, non si trova traccia nel documento dell'agenzia Onu di critica alla creazione di mercati regolamentati, come appunto è il caso dell'Uruguay, di alcuni stati di Washington e Colorado e della Nuova Zelanda (per alcune sostanze psicoattive), a patto che vi sia uno sforzo condiviso (anche da parte degli organismi internazionali) di inserire le nuove norme in un quadro di diritto internazionale. Insomma, un altro, piccolo, passo avanti verso l'antiproibizionismo.

A Sebastopoli, mimose e cori: "Russia, Russia!" - Claudio Accogli

Mimose, rose rosse e tulipani gialli hanno acceso i colori dell'8 marzo a Sebastopoli, in Crimea, dove in centinaia hanno sfidato la pioggia e il freddo gelido per gridare "Russia, Russia!", mentre le corazzate della Flotta del Mar Nero sfilavano a poca distanza. La festa della donna è molto sentita in tutta l'Ucraina, un Paese in cui il baciamento è la prassi e dove, secondo molti, "ci sono le donne più belle del mondo". Lungo i viali settecenteschi, tra cosacchi e marinai in divisa che evocano l'atmosfera di Guerra e Pace, ragazze e signore accompagnate mano nella mano da fidanzati e mariti sono state sommerse dai fiori, con i ritardatari che si affollavano ai banchetti di tutta la città per non rimanere senza. In piazza Nahimov nel primo pomeriggio un concerto-comizio ha dato il via alla celebrazione: sul palco gli oratori hanno chiesto di inneggiare alla grande madre Russia, scatenando le oltre mille persone strette tra la "Casa di Mosca" - dove hanno sede gli ufficiali della Marina - e l'ingresso del porto militare. Nella piazza, dedicata a uno dei fondatori della città, si univano donne e uomini di tutte le età, volontari russi e marinai della Flotta, decisi a rivendicare il proprio diritto all'autodeterminazione. "Italiano? Ma mica starai con Mussolini vero?", chiede scherzando un veterano cosacco. La polizia controlla i documenti, con molta gentilezza, "tutto a posto". Ma arriva un dimostrante: "Giornalista? Vai via, racconti solo bugie". Lo blocca un militare, lo allontana e chiede scusa. "Benvenuti in Russia", dice un miliziano grande e grosso, la sua pacca sulle spalle si fa sentire. Il timore di essere protagonisti della "disinformazione dell'Occidente" domina la piazza: molte signore con delle splendide mimose rifiutano di farsi fotografare, "poi lo

utilizzate contro di noi". Inizia la musica di Nadezhda Babkina, un'icona della musica tradizionale russa. "Vi porto il saluto di Mosca", esordisce, facendo scattare gli applausi. A pochi metri in centinaia portano il saluto al memoriale dei caduti della II Guerra mondiale. Anche lì decine di fiori, mamme scattano foto ai bambini, mentre le ragazze preferiscono i selfie di fronte all'imponente monumento sovietico e agli archi di fiori che spuntano ovunque. Poi si balla, donne e uomini in girotondo, bandiere russe, della Flotta del Mar Nero, della Crimea e dell'Urss a fare da cornice. Non lontano suona un gruppetto di giovani: loro preferiscono gli americanissimi Nirvana, che scatenano l'entusiasmo dei presenti, tutti o quasi con la bandiera di Mosca.

*Ansa

Aperta a Milano la Casa delle donne - Guido Capizzi e Idapaola Sozzani

In occasione della giornata a loro dedicata, è stata inaugurata ufficialmente in via Marsala 8 la *Casa delle Donne di Milano*. L'edificio, che ospitava una scuola, è stato concesso in comodato triennale dal Comune all'associazione costituita nel settembre 2012, presieduta da Nicoletta Gandus, Camilla Notarbartolo e Stella Okungbowa. "La scelta è stata quella di associare singole donne e non le associazioni o i gruppi di riferimento - ci dicono - per garantire al massimo pluralismo, parità e apertura al mondo delle donne milanesi". Hanno raggiunto il migliaio di socie e, dopo la giornata di inaugurazione, il numero si è ulteriormente incrementato. Sono tutte felici per quanto sono riuscite a fare, con il volontario apporto di tante, per sistemare gli spazi rapidamente. Il contratto di comodato d'uso dell'ex-edificio scolastico è stato firmato a metà dicembre 2013. "Il nostro progetto si chiama <Una Casa Per...> - aggiungono le promotrici - innanzitutto accogliere tutte le donne, quelle di culture diverse per una convivenza basta sull'ascolto, quelle di ogni età per uno scambio intergenerazionale vero, che salvaguardi le differenze e sappia cogliere fini comuni". Girando per gli spazi, invasi da centinaia di persone l'8 marzo dal momento dell'inaugurazione alla partecipazione agli eventi programmati per la giornata, si ha già la sensazione di trovarsi in un luogo confortevole e ospitale, con le salette per incontri e riunioni, un bar caffetteria, una biblio-mediateca, una sala conferenze e uno spazio esterno. "Un luogo che viene messo a disposizione delle associazioni e dei gruppi di donne formali e informali presenti in città - ci dicono ancora le fondatrici - offriamo gli spazi e ci poniamo come snodo e punto di connessione delle reti già esistenti". Alla Casa delle Donne si apre, per i primi tempi due giorni a settimana, uno sportello di informazioni per meglio identificare i servizi che rispondono ai bisogni e ai diritti delle donne offerti dal Comune, dalle istituzioni e dal privato sociale. E' già in corso di realizzazione una banca dati, presto sul web (www.casadonnemilano.it), uno sportello degli sportelli o una rete delle reti esistenti a Milano. C'è la palestra che diventa ampia sala conferenze per iniziative pubbliche, ma anche concerti, spettacoli e qualche corso di movimento, danza, musica. Una Casa per fare cultura: "l'incontro tra donne di differenti culture, età, orientamento sessuale può produrre arricchimento e riconoscimento reciproco, scambio di esperienze, valorizzazione delle competenze di ciascuna" sottolineano le socie che fin dall'inizio hanno condiviso il progetto per costruire quello che a Milano ancora non c'era e che da adesso c'è. Con il metodo della progettazione partecipata le socie stanno elaborando come utilizzare il giardino, dopo aver lavorato per i primi interventi: colori delle pareti, arredi, impianti vari. E' stato anche costituito un gruppo di networking internazionale, impegnato nell'elaborazione di questioni centrali nel dibattito e nell'azione dei movimenti di donne a livello internazionale: individuati i temi del lavoro, dell'identità di genere e della violenza nei confronti delle donne. Nella giornata di inaugurazione abbiamo seguito, nella "Stanza delle Parole", letture, monologhi, performance a cui hanno preso parte Lella Costa, Ottavia Piccolo, Lucilla Morlacchi. Nella "Stanza delle Arti Visive" la mostra fotografica "Chiamala violenza, non amore" a cura di Gi.U.Li.A (Giornaliste Unite Libere Autonome) affiancata all'esposizione degli "Arazzi della legalità" delle donne del carcere di Bollate. Una giornata speciale, dunque, questo 8 marzo per prendere ancora più coscienza dei talenti delle donne.

Otto marzo 2014, la marcia delle donne per i diritti, l'autodeterminazione, la libertà - Ketty Bertucelli*

"Finché le donne non saranno chiamate, non soltanto alla libera partecipazione alla vita politica generale, ma anche al servizio civico permanente o generale, non si potrà parlare non solo di socialismo, ma neanche di democrazia integrale e duratura" così scriveva Lenin nel secolo scorso, e nonostante il tanto tempo trascorso queste parole risuonano oggi più forti e vive che mai. Oggi in ogni parte del mondo, i diritti delle donne sono continuamente violati, la loro dignità cancellata e il loro corpo viene oltraggiato dalle istituzioni, dalla chiesa e/o da singoli uomini. L'8 marzo "Giornata internazionale della donna" le donne di ogni parte del mondo si uniscono in un simbolico abbraccio per chiedere i parità ed eguaglianza, stanche delle molteplici violenze alle quali sono sotto poste: disparità di reddito e trattamento, in Italia le donne continuano a guadagnare molto meno degli uomini: è come se, a parità di stipendio, lavorassero gratis per 59 giorni, oltre ad una visione troppo spesso maschilista che rende, ancora oggi, molti incapaci di riconoscere il ruolo ed il valore delle donne nel lavoro e nella società. L'attuale governo italiano si mostra, prima volta nella storia della Repubblica Italiana, paritario di ministri e ministre notizia che potremmo accogliere con entusiasmo se non fossimo totalmente certe che la questione di classe e la questione di genere siano indivisibili l'una dall'altra. Le donne e gli uomini della federazione provinciale del Partito della Rifondazione Comunista, continueranno a lottare in favore di parità di sesso fermamente convinti che come affermava Lenin questo sia il passaggio fondamentale per instaurare una società più giusta e socialista. In questo 8 marzo invitiamo le donne di tutto il mondo a unirsi, a tornare nelle strade ricordando le parole di Joice Lussu "una liberazione a titolo personale non esiste, e che o ci si libera tutte o nessuna è libera" la lotta per l'emancipazione continua.. oggi più di ieri e meno di domani verso il socialismo.

*Prc, Messina

Napoli, 8 marzo: le lavoratrici licenziate da McDonald's in piazza con le mimose

Non si ferma la protesta degli ormai ex dipendenti - tra cui molte donne - dei ristoranti di Mc Donald's di Napoli e provincia. Nei giorni scorsi, Napoli Futura aveva inviato 33 lettere di licenziamento sui 39 lavoratori che costituiscono l'organico della filiale. Stamattina si sono dati appuntamento davanti alla sede di piazza del Municipio, a Napoli, per ribadire la loro opposizione alla decisione dell'azienda, la Napoli Futura, che gestisce i sei punti vendita per conto del colosso del fast food. Alla faccia di tutti i bei propositi sbandierati nel nuovo spot anti-crisi di Mc Donald's, dove si racconta come l'azienda americana faccia tante nuove assunzioni e "creda negli italiani", proprio ieri l'altro sono arrivate le lettere di licenziamento per i dipendenti dei punti vendita legati alla multinazionale statunitense e a "Napoli Futura" di Guido Freda, che, a tal proposito, si è detto "addolorato". In merito poi agli scioperi e alle manifestazioni di protesta organizzati dai suoi dipendenti ed ex-dipendenti, l'imprenditore napoletano ha idee molto precise: «Lo sciopero è un atto irresponsabile. Siamo in un momento di crisi e impedire le attività dei ristoranti crea solo ulteriori problemi. Ci sono ancora 144 lavoratori che vanno salvaguardati con senso di responsabilità. Scioperare rischia solo di aggravare la situazione. Invece di salvare i posti di lavoro, potremmo perderne altri». Il discorso non fa una piega: irresponsabili sono i lavoratori e lavoratrici che dopo essere stati vessati con turni sfiancanti e illegali (ad esempio sequenze lunghissime di turni serali, cambiamenti di orario dati con strettissimo preavviso, etc.), sono stati messi in mezzo alla strada da un giorno all'altro e che ora lottano per i loro diritti e non chi li ha licenziati, ma soprattutto sarà colpa loro e solo loro, se qualche altra testa dovesse cadere. Lo sciopero ad oltranza che da due giorni impedisce l'apertura del fast food di piazza Municipio a Napoli, nonostante le (non molto) velate minacce dell'A.D., continua.

Manifesto - 9.3.14

Legge 194. Commissariare le Regioni - Ivan Cavicchi

Alla vigilia dell'8 marzo le donne della XII commissione affari sociali della Camera hanno promosso una «risoluzione» circa la relazione presentata in parlamento sullo stato di attuazione per l'interruzione volontaria della gravidanza. Tale relazione fu presentata dalla ministra Lorenzin a settembre dello scorso anno e, nonostante le sue interpretazioni discutibili, ci fornì una quadro davvero allarmante che pose a tutti noi l'urgenza di un intervento politico tempestivo. Da allora sono passati sette mesi e non è stato fatto praticamente nulla a parte istituire un tavolo tecnico per studiare i problemi. In questa risoluzione, rivolta tanto al governo che alle Regioni e dove si dicono anche cose importanti, il parlamento alla fine si dichiara in attesa dei risultati del suddetto tavolo tecnico. Questo è l'omaggio delle donne in parlamento alle donne italiane per l'8 marzo. In aperta polemica contro questa formale risoluzione parlamentare, vorrei avanzare una contro risoluzione per il 9 marzo, per richiamare l'attenzione sui problemi del giorno dopo. Si dirà che il parlamento non ha poteri, che i poteri veri sono delle Regioni, e a seguire del governo... ed è così, ma se è così e se le donne in parlamento vogliono comunque far sentire la loro voce, perché non fare della risoluzione un atto veramente politico per il 9 marzo? Le Regioni, che sono le principali responsabili del disastro lvg (ma non solo), come è noto si possono commissariare se sono in disavanzo, ma non se distruggono dei diritti. Esse si possono obbligare ai piani di rientro ma non si possono obbligare a riorganizzare i servizi per rientrare dalle loro pratiche contro i diritti. Ma allora perché non proporre che da un simbolico 9 marzo e in modo tassativo le Regioni si attengano ai loro doveri istituzionali, pena il loro commissariamento? Per quelle Regioni che hanno più dell'80% di obiettori di coscienza perché non proporre di nominare dei commissari ad acta che garantiscano i diritti delle donne? Davanti all'annullamento dei diritti delle donne perché non esprimere il nostro dissenso e la nostra preoccupazione con un atto di indignazione, di rottura, di aperta confutazione politica? La risoluzione della XII commissione è una finzione legata al perbenismo istituzionale in ragione del quale il massimo è sollecitare, sensibilizzare, ma nel rispetto più conformista delle prerogative di tutte le istituzioni coinvolte anche quando tali istituzioni si comportano in modo anticostituzionale. Di fronte a tanta «*abiezione*» e a tanta «*obiezione*» cosa se ne fanno le donne, a proposito di lvg, di una risoluzione di circostanza? Le donne sono sempre più «gettate fuori» (*abjicere*) dai loro diritti, perché qualcuno «*getta*» loro contro (*objicere*) degli ostacoli e degli impedimenti. È in atto da tempo una pesante azione di «*annullamento del diritto*», dovuto soprattutto agli effetti sulle donne della non applicazione delle leggi che ne dovrebbero salvaguardare la salute. Nel nostro paese aumentano le pratiche illegali di violazione della legge 194 per scopi speculativi, quindi il numero degli aborti non sicuri, quelli effettuati nel privato. Cresce e si estende l'obiezione di coscienza quale comportamento opportunistico dei ginecologi, in maniera clamorosa al sud, dove le obiezioni causano la massima abiezione, rendendo indisponibile alle donne l'accesso ai loro diritti. In più le donne come tutti gli altri cittadini, sono penalizzate dagli effetti regressivi dei tagli lineari, del blocco del *turn over*, della riduzione dei servizi, dal defianziamento del sistema sanitario più in generale. Le donne sono colpite due volte, dagli effetti devastanti dell'uso improprio e opportunistico dell'obiezione di coscienza e dagli effetti non meno devastanti dell'impoverimento dei servizi. Sull'lvg si allungano le liste d'attesa, resta relativamente alto il numero di settimane di gravidanza in cui è consentita l'interruzione, si fa sempre più ricorso all'aborto terapeutico, crescono le complicazioni cliniche importanti, si respingono le richieste di aiuto delle donne. Alla fine tutto concorre in modo silenzioso e inesorabile allo spegnimento del diritto alla maternità libera e consapevole. Ormai il sottodimensionamento dei consultori è clamoroso e con l'aria che tira è difficile sperare in una loro riorganizzazione. L'*abiezione* sono le donne respinte dal servizio pubblico che non c'è, l'*obiezione* dice che se il tasso di abortività nel pubblico è formalmente basso è perché l'lvg si fa per la maggior parte dei casi nel privato. Il 9 marzo è contro l'*abiezione* e l'*obiezione* che annulla i diritti delle donne.

Strasburgo obietta l'Italia - Eleonora Martini

Violazione del diritto alla salute delle donne e del principio di non discriminazione. La condanna dell'Italia da parte del Consiglio d'Europa, che questa volta arriva per la mancata applicazione dell'articolo 9 della legge 194 sull'aborto «a causa dell'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza», è chiara. E nota al governo italiano almeno da quattro mesi, ormai (un tempo tecnico, di embargo della condanna, concesso per contestare il provvedimento e/o

riparare alla violazione). Ma la ministra della Salute Beatrice Lorenzin, che pure ricopre quell'incarico dal 28 aprile dell'anno scorso, ieri sembrava caduta dal pero e con una nota formale ha smentito i dati del Comitato europeo dei Diritti Sociali. Ma con gli stessi argomenti sostenuti fin dal giorno prima - siamo nell'era Renzi, però - sul portale ufficiale del Vaticano www.news.va da Paola Ricci Sindoni, la presidente dell'Associazione «Scienza e vita». La fotografia della distribuzione dei medici obiettori di coscienza nel nostro Paese la fornisce l'Osservatorio italiano sui diritti Vox, una delle associazioni che hanno partecipato al ricorso collettivo contro l'Italia depositato l'8 agosto 2012 davanti al Comitato europeo dei Diritti Sociali del Consiglio d'Europa (il Ceds l'ha accolto con 13 voti favorevoli e un solo contrario) dalla Ong Ippf (*International Planned Parenthood Federation European Network*) insieme all'Associazione italiana di ginecologi per la applicazione della legge 194, Laiga. «Complessivamente, in Italia gli obiettori sono il 69,3% del totale del personale addetto», si legge sul sito www.voxdiritti.it. Il dato è del 2011 ed è importante sapere che nel 1983, a cinque anni dalla promulgazione della legge 194, i ginecologi obiettori erano il 59,1%. I motivi sono noti da tempo, soprattutto ai lettori del *manifesto*: la campagna demagogica e oscurantista delle destre cattoliche ha amplificato un fenomeno dovuto soprattutto al lavoro duro e poco remunerativo dei ginecologi non obiettori. E, ovviamente, «il numero degli aborti eseguiti nel 2012 è stato di 105.968, in diminuzione rispetto all'anno precedente del 4,9%». Mentre aumentano gli aborti clandestini e il ricorso ai servizi sanitari di altri Paesi europei. Ma la ministra Lorenzin sostiene che il Ceds - «che, va ricordato, non è un organismo di rappresentanza politica», si legge nella nota governativa - «non ha tenuto conto del quadro complessivo emerso dalle diverse relazioni sulla stessa legge, presentate ogni anno al parlamento». In realtà i dati sono gli stessi - quelli raccolti dall'Istituto superiore di sanità - e scattano la medesima fotografia, solo che da un altro punto di vista: «Il carico di lavoro per i ginecologi non obiettori negli ultimi trent'anni si è dimezzato - scrive il ministero - passando da 3.3 aborti a settimana nel 1983 agli attuali 1.7, considerando 44 settimane lavorative in un anno. Anche il calcolo eseguito per ciascuna regione italiana conferma un impegno di lavoro congruo per i non obiettori: si va da un minimo di 0.5 lvg a settimana della Val d'Aosta a un massimo di 4 lvg a settimana per il Lazio». «Appare difficile, a fronte di tali dati, sostenere che il numero elevato degli obiettori di coscienza sia un ostacolo per l'accesso all'lvg», conclude il Ministero, che comunque annuncia di aver «già avviato, insieme alle regioni, un monitoraggio» di ogni struttura sanitaria e consultorio attraverso «schede di raccolta dati» già in via di elaborazione. Lorenzin avverte poi che presto valuterà se inviare al Consiglio d'Europa i suoi dati per «effettuare delle controdeduzioni». «Forse non hanno capito che il tempo per contestare il provvedimento lo hanno già avuto - commenta l'avvocata costituzionalista Marilisa D'Amico, cofondatrice di Vox - e ora l'Italia è stata condannata per violazione dell'articolo 11 della Carta sociale europea che tutela il diritto alla salute e il principio di non discriminazione. Dovrebbero invece monitorare il numero altissimo e crescente di aborti spontanei che secondo i medici sono in gran parte provocati, di fatto sono aborti clandestini». A questo punto l'Italia rischia una sanzione da parte dell'Europa ma nei prossimi mesi il Ceds dovrà pronunciarsi anche su un altro ricorso presentato dalla Cgil riguardo il diritto al lavoro dei medici non obiettori. Anche Susanna Camusso ieri ha salutato la condanna come «un atto forte che sancisce un diritto fondamentale e incontrovertibile per le donne: quello della libertà di scegliere della propria vita e del proprio corpo, con un'assistenza sanitaria adeguata, come prevede la legge». Ad essere preoccupato è invece il medico Silvio Viale, presidente dei Radicali italiani, che si scaglia contro «chi non vuole rivedere i punti critici della 194» ma «ne propone la modifica per abolire l'obiezione di coscienza», «presa ora come capro espiatorio». «L'obiezione di coscienza - afferma Viale - c'è in tutto il mondo e l'Italia sarebbe il primo Paese a violare quello che è riconosciuto come un diritto umano». Ha ragione. Ma anche per l'avvocata D'Amico, la soluzione non è certo la modifica dell'articolo 9 ma la corretta applicazione di tutta la legge 194 attraverso una migliore organizzazione del lavoro negli ospedali e ricorrendo anche, semmai, alla mobilità del personale.

Ai medici obiettori: «Vi staneremo» - Teresa Di Martino

ROMA - Cinquemila persone a Roma, in un corteo lungo e colorato composto da movimenti femministi, collettivi transgender e queer insieme a molte altre realtà e associazioni miste, hanno attraversato le strade del quartiere Pigneto. Partite dal consultorio di piazza dei Condottieri la manifestazione ha raggiunto il reparto di ostetricia e ginecologia del Policlinico universitario della Sapienza. Obiettivo della manifestazione: rivendicare la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, messa a rischio dal numero elevatissimo di medici obiettori di coscienza nel servizio sanitario pubblico. Questa battaglia vede il movimento delle donne italiane al fianco delle vicine spagnole. Ieri, tutte le iniziative di occupazione, e i cortei italiani, sono stati organizzati a sostegno della campagna spagnola «YoDecido» contro il governo Rajoy. Una campagna che in Italia ha generato la rete delle attiviste «IoDecido». Tra le città italiane dove il movimento ha manifestato - Torino, Firenze, Napoli, Lecce, Roma, Palermo e Catania - si è creata una connessione che ha portato in piazza collettivi, associazioni e movimenti che quotidianamente si battono contro la violenza di genere e per l'autodeterminazione delle donne. L'obiezione di coscienza dei medici contro il diritto alla libera scelta delle donne sull'aborto è una realtà gravissima in Italia, a tal punto da essere stata sanzionata dal Comitato europeo dei Diritti sociali del Consiglio d'Europa. Sette medici su 10 sono obiettori di coscienza, cifra che sale a 8 per il Lazio dove le donne hanno lanciato una petizione su change.org per chiamare in causa il Presidente della Regione Nicola Zingaretti. Il 1 marzo è partita la campagna «Mai più clandestine» dove le donne chiedono di garantire l'accesso all'Interruzione volontaria di gravidanza in tutti i presidi ospedalieri pubblici e convenzionati. Questi ultimi devono disporre di un numero adeguato di ginecologi, anestesisti e personale non medico non obiettori. La legge 194 affida infatti alle Regioni la responsabilità della sua piena applicazione anche attraverso la mobilità del personale. Un'impostazione ribadita nel luglio 2012 anche dal Comitato nazionale per la bioetica che ha raccomandato «forme di mobilità del personale e di reclutamento differenziato atte a equilibrare, sulla base dei dati disponibili, il numero degli obiettori e dei non obiettori» e controlli «a posteriori per accertare che l'obiettore non svolga attività incompatibili con quella a cui ha fatto obiezione». «La nostra Regione - hanno gridato sotto il policlinico i collettivi romani - è una di quelle con più medici obiettori in tutta Italia. Questo si traduce nell'impossibilità di applicare la 194,

una legge che non smetteremo di difendere. È solo l'inizio: obiettori vi seguiremo, vi stanneremo, vi tormenteremo!». Una dichiarazione di guerra del movimento femminista romano lanciata contro i medici, gli infermieri, i ginecologi, i farmacisti e tutto il personale sanitario che obietta. Le rivendicazioni sono nette: accesso libero e gratuito all'aborto, in qualsiasi struttura pubblica, per ogni donna, italiana e straniera, con o senza permesso di soggiorno, e in qualsiasi momento. Il movimento intende impegnarsi per conquistare l'effettiva possibilità di scegliere tra l'aborto chirurgico e quello farmacologico. La pillola ru486, inoltre, deve essere disponibile in tutte le Regioni italiane e in regime di day hospital. «Vogliamo l'autonomia decisionale e la partecipazione attiva di ogni donna a tutto il percorso di nascita - hanno ribadito le attiviste - vogliamo la pillola del giorno dopo disponibile senza ricetta e in tutte le farmacie». Con slogan del passato e del presente, le donne hanno attraversato le strade periferiche della capitale per riempire di contenitori una giornata, quella internazionale della donna, troppo spesso ridotta a festeggiamenti a base di mimosa. Il corteo, completamente auto-gestito e auto-finanziato, ha affermato la questione politica dell'autodeterminazione femminile e l'ha declinato come principio di una lotta che si sposa con «l'autodeterminazione dei popoli e dei territori».

E Rajoy fa finta di niente - Jacopo Rosatelli

Fare finta di niente. Questo è l'atteggiamento con cui il governo spagnolo del *Partido popular* (Pp) affronta il dissenso nei confronti della controriforma dell'aborto. Lo si è potuto vedere anche ieri, in una scena tra il patetico e il surreale: mentre il premier Mariano Rajoy sta parlando al congresso della federazione basca del suo partito, fanno irruzione quattro attiviste femministe scandendo slogan per l'aborto legale. Sorpresa, parapiglia, intervento della sicurezza, mentre tutti i delegati si alzano in piedi a gridare: «Sì alla vita». Il leader del Pp, imbarazzato, tace, sorride, e riprende il discorso da dove l'aveva interrotto, parlando d'altro. Qualunque dirigente politico avrebbe approfittato della circostanza per prendersi un diluvio di applausi di fronte a centinaia di militanti sovraeccitati, rivendicando i presunti benefici della controriforma. Rajoy, invece, non è stato in grado di dire nulla, facendo subito raffreddare gli animi degli scatenati reazionari che riempivano il bellissimo Kursaal di San Sebastián. Un episodio, apparentemente insignificante, che rappresenta chiaramente la debolezza dell'esecutivo conservatore. Nelle intenzioni del *Partido popular*, la proposta di legge che porta la firma del ministro della giustizia Alberto Ruiz Gallardón avrebbe dovuto rafforzare il partito presso l'elettorato cattolico e tradizionalista, bacino di voti indispensabile per mantenere il vantaggio sui socialisti del Psoe, tutt'ora piuttosto malandati. E invece, gli ultimi sondaggi sulle europee di maggio fotografano una realtà diversa: in testa è il Psoe (28,1%), avanti di quasi due punti sui *populares* (26,3%). Molto bene andrebbe *Izquierda Unida* (14,5%), che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras, e anche la formazione laico-liberale centrista Upd (8,1%). La strategia dei conservatori, quindi, si sta rivelando - per fortuna - fallimentare. Le difficoltà di Rajoy e compagnia si devono anche alle numerose mobilitazioni che da oltre due anni contrastano le politiche governative. Ultima di tali campagne è proprio quella in difesa dell'aborto legale. E ieri non poteva non essere una giornata-clou, con manifestazioni in tutte le principali città del Paese, dalla Catalogna all'Andalusia, per l'autodeterminazione delle donne. La normativa che l'esecutivo del Pp vuole cancellare fu approvata nel 2010 per iniziativa dell'allora governo socialista: rese libera e gratuita l'interruzione di gravidanza nelle prime 14 settimane, senza necessità di motivazioni. La controriforma consentirà invece l'aborto solo in caso di stupro o se c'è «rischio di danni gravi e duraturi per la salute della donna», ma previo parere favorevole di due medici, che non potranno effettuare l'intervento. Una *via crucis* appesantita dal fatto che potrà obiettare chiunque: non più solo il medico, ma anche l'impiegato amministrativo dell'ospedale in cui si effettuano aborti. Il progetto di legge di Gallardón - ex sindaco di Madrid, con l'incredibile fama di «progressista» nel Pp - è stato approvato dal Consiglio dei ministri a dicembre, e attende di essere depositato al *Congreso*, la Camera spagnola dei deputati. L'iter sarà lungo, e non sono da escludere favorevoli sorprese: qua e là fra i popolari si sono alzate voci dubbiose, e la paura di un tracollo elettorale a maggio comincia a serpeggiare. Sulla carta, tuttavia, l'approvazione dovrebbe essere scontata: il governo dispone di una comoda maggioranza assoluta in parlamento, e lo scorso 11 febbraio fu respinta una mozione delle opposizioni che chiedeva all'esecutivo di lasciare nel cassetto la controversa «riforma». Ad insidiare la libertà delle donne spagnole purtroppo non c'è solo la proposta di legge antiabortista: più al riparo dal clamore mediatico, potrebbe essere la Corte costituzionale a giocare un brutto scherzo. I «giudici delle leggi», infatti, devono pronunciarsi sulla norma ora in vigore (quella socialista), e la maggioranza di loro è attualmente di orientamento conservatore. È possibile che Mariano Rajoy spera nel «soccorso bianco» dei magistrati «amici», che potrebbero dargli ragione togliendogli le castagne dal fuoco.

L'imprenditrice anti-racket Valeria Grasso ritira la candidatura

L'imprenditrice antiracket Valeria Grasso ha ritirato ieri la sua candidatura alle europee nel Collegio Isole per la lista «Altra Europa con Tsipras». Ad avere pesato su questa scelta, comunicata dall'interessata, è stata la sua partecipazione nel novembre 2013 ad un convegno programmatico organizzato dal partito di Giorgia Meloni Fratelli d'Italia dove tra l'altro aveva affermato: «Sono orgogliosa che presto si parlerà di una nuova antimafia di destra. Chissà perché l'antimafia è tutta a sinistra, come se a destra non ci fosse gente che combatte la mafia». A maggio 2013, in occasione di un convegno organizzato a Palazzo Giustiniani, Valeria Grasso si era presentata «in quota Fratelli d'Italia». Ieri ha diffuso un comunicato molto critico dove ha ribadito di non avere un trascorso da «militante» né a destra né a sinistra e di avere «appreso da organi di stampa nazionali di essere stata esclusa» dalla lista. «Sono una testimone di giustizia - ha detto - che vive 24 ore su 24 sotto scorta e che ha guardato in faccia i mafiosi, denunciandoli e facendoli finire in carcere. Ho esposto tutta la mia famiglia a rischi enormi perché credo nella giustizia». Poi critica i «garanti» della lista Tsipras: «Barbara Spinelli mi ha chiesto via mail di restare e di non fare passi indietro ma forse sarebbe stata opportuna una presa di posizione pubblica da parte dei garanti. Ciò non è avvenuto e pertanto - anche per evitare che il mio nome possa essere ancora utilizzato a sproposito. Ritengo doveroso tirarmi fuori da un contesto che, per i suoi estremismi e per le pretestuose e grottesche polemiche degli ultimi giorni, non mi rappresenta». Le polemiche, salvo gli interventi sui social network, sono state tiepide. Come abbiamo già riportato, c'è stato un tweet del

segretario di Rifondazione Paolo Ferrero che chiedeva di «rimediare all'errore». In generale, c'è stato un imbarazzo generale. Grasso, tra l'altro, ha accettato di fare da «testimonial» ad un recente corteo anti-proibizionista che si è svolto a Roma lo scorso 6 febbraio. La sua posizione l'ha raccontata anche in un'intervista a *Il Manifesto* del 7 febbraio. Il comunicato dei «garanti» a commento della vicenda è più che scarno. La lista Tsipras ringrazia l'imprenditrice per la «sensibilità dimostrata». Il giornalista Antonio Mazzeo che ha sollevato con forza il caso, annunciando l'eventualità del ritiro della propria candidatura per l'«Altra Europa», ha atteso il ritiro della candidatura di Grasso. Ha ribadito che la sua posizione non derivava da un'avversione personale rispetto a Grasso, ma perché l'imprenditrice ha espresso un'organicità al partito di Ignazio La Russa che da ministro del governo Berlusconi ha autorizzato il Muos contro il quale Mazzeo si batte da tempo. A pesare sulla sua posizione sono state le affermazioni di Grasso sulle differenze tra l'«antimafia di destra e di sinistra». Ieri sera non era stato ancora reso noto la candidatura che dovrebbe subentrare nelle Isole. Sul sito listatsipras.eu è stata pubblicata la corrispondenza tra i «garanti» e Antonia Battaglia di Peacelink che ha ritirato la propria candidatura nel collegio Sud in polemica con la presenza di esponenti di Sel nella lista Tsipras, «le cui posizioni su Taranto e l'Ilva sono in contrasto con ciò che rappresento» ([qui l'articolo](#)). Non si conosce ancora la candidatura sostitutiva.

Disastro doloso, Roche e Novartis indagate per il cartello dei farmaci – G.Salvett

Roche e Novartis sono indagate a Torino per disastro doloso e associazione a delinquere. Lo scandalo dei farmaci per gli occhi Avastin e Lucentis si sta allargando e giorno dopo giorno sta rivelando l'inquietante intreccio di affari che si gioca sulla pelle dei pazienti. E' solo la punta dell'iceberg di un sistema malato a livello mondiale controllato dalla lobby delle grandi case farmaceutiche che, grazie alla disattenzione o spesso alla complicità dei governi, speculano sulla salute delle persone. Ma questa volta sta investendo il Sistema sanitario nazionale, l'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) e il ministero della salute che fino ad ora, pur avendo tutti gli elementi per agire, non ha fatto nulla. Dunque anche il governo Renzi. La vicenda era nota da tempo nell'ambiente medico, ma è scoppiata solo l'altro giorno dopo che l'antitrust ha multato per 180 milioni le due multinazionali svizzere accusate di fare cartello per favorire sul mercato un nuovo costosissimo farmaco della Novartis per la cura di patologie oculari. Il Lucentis (900 euro a iniezione) è equivalente del molto più economico Avastin della Roche (80 euro a iniezione). Quest'ultimo, però, è stato indicato solo per cure oncologiche ed è stato screditato ad arte dalle stesse case produttrici tramite convegni, finanziamento di studi e pubblicazioni ad hoc. Si è voluto far credere che Avastin avrebbe più effetti collaterali. In realtà i due farmaci sarebbero identici, ma sia Roche che Novartis hanno tutto l'interesse a spingere il carissimo Lucentis, sviluppato da Genentech, un laboratorio controllato da Roche, la quale a sua volta è controllata per il 30% dalla stessa Novartis. A pagare il prezzo di questo gioco di interessi incrociati e convergenti sono stati centomila pazienti italiani, soprattutto anziani, che stavano perdendo la vista e che non si sono potuti curare; il Sistema sanitario nazionale solo nel 2012 ha pagato 45 milioni di euro in più e nei prossimi anni avrebbe potuto spendere centinaia di milioni di euro. Subito dopo la sanzione decretata dall'antitrust è partita un'indagine a Roma per agiotaggio e truffa basata sulle mail scambiate tra i manager Roche e Novartis che svelerebbero la campagna di denigrazione deliberata dell'Avastin per lanciare il Lucentis. Ieri è arrivata la notizia che il pm torinese Raffaele Guariniello sta indagando alcuni manager delle due multinazionali per associazione a delinquere e disastro doloso. L'inchiesta a Torino è iniziata nel 2012 in seguito a segnalazioni dei carabinieri dei Nas e della Società oftalmologica italiana (Soi). Addirittura i carabinieri hanno scoperto che alcuni farmacisti, per alleviare il costo del farmaco, suddividono il contenuto dei flaconi di Avastin riducendo la dose prevista per la cura del cancro in piccole dosi adatte per l'uso oftalmico. Sempre a Torino, inoltre, è aperto un fascicolo per corruzione contro ignoti. Perché, come scriveva il 30 dicembre scorso Matteo Piovella, presidente di Soi, «è difficile immaginare che le società farmaceutiche siano riuscite a truffare il servizio sanitario nazionale senza la fondamentale sponda di qualche soggetto operante nella Agenzie europea del farmaco (Ema) e in quella italiana (Aifa)». Infatti tutti sapevano da anni quello che stava avvenendo. Gli oculisti denunciano il caso all'Aifa fino dal 2009. Sono state anche presentate alcune interrogazioni parlamentari. E nell'ottobre 2012 l'allora ministro della salute Renato Balduzzi aveva inserito una norma in un decreto che avrebbe risolto la questione ma che fu bocciata dal parlamento. Perché allora né Aifa né il governo hanno agito fino al verdetto dell'antitrust? Aifa in un primo momento ha accolto la sentenza «con interesse», poi però, messa sotto pressione, ha deciso di querelare la Società oftalmologica italiana. Da più parti si chiede il commissariamento di Aifa. E ieri il ministro della salute Beatrice Lorenzin (Ncd) ha annunciato, che al di là di questa vicenda, vuole riorganizzare l'agenzia del farmaco. Ma anche il ministro a questo punto deve spiegare perché non si è mossa in modo efficace prima che scoppiasse il caso.

Il presidente Rossi dice no all'alta velocità - Riccardo Chiari

Dall'assemblea della Rete dei comitati per la difesa del territorio arriva una buona notizia: l'alta velocità smette di essere un tabù per la più importante istituzione toscana: «Ho cambiato idea - spiega Enrico Rossi - perché siamo di fronte a un enorme dato politico: una massa imponente di denaro, si parla di 30 miliardi, è stato investito su quella che chiamano la 'metropolitana d'Italia'. Trascurando però tutte le altre realtà locali, e dimenticando la gran massa di persone che ogni giorno utilizzano le linee regionali. Basterebbe un centesimo di quanto è stato speso per la 'metropolitana d'Italia', e solo in Toscana si migliorerebbe la vita di circa 250mila cittadini, risparmiando tanti soldi. Su questo tema darò battaglia». La sorpresa è grossa. Anche se gli attivisti della Rete guidata da Alberto Asor Rosa si erano già accorti del cambio di linea: «Le più recenti dichiarazioni di Rossi - aveva osservato Tiziano Cardosi, portavoce del comitato fiorentino contro il sottoattraversamento Tav - sono abbastanza condivise fra di noi. Indirizzare tutte le risorse su grandi opere come la Tav è sbagliato, di fronte alla necessità di una adeguata manutenzione, e di un obbligatorio miglioramento, della rete infrastrutturale esistente». Parole sante. Idealmente sottoscritte dai milioni di pendolari che fanno i conti con ritardi e disagi di ogni genere, denunciati da Legambiente e da decine di comitati locali. Per quella scommessa ad handicap, perduta, su una mobilità collettiva meno inquinante e costosa, più civile ed

“europea”. Prospettiva che evidentemente atterrisce i padroni del vaporetto nazionale: “Si è lasciata a Rete ferroviaria italiana completa mano libera - ricorda sul punto Rossi - senza considerare in alcun conto l’interesse pubblico”. Non è stata solo l’alta velocità a tenere banco nell’annuale appuntamento della Rete dei comitati per la difesa del territorio. Nel confronto con una delle (pochissime) istituzioni aperte alla discussione, l’elaborazione degli attivisti si è tradotta in una “Piattaforma toscana”, in cui trovano spazio le impattanti attività estrattive sulle Apuane; i problemi energetici, in particolare la geotermia sull’Amiata; il corridoio autostradale tirrenico, e le politiche di governo del territorio. Su quest’ultimo aspetto, grazie anche alla presenza di un’autorità (nazionale) in materia come l’assessore Anna Marson, l’assemblea ha promosso il Piano paesaggistico e la nuova Legge urbanistica già approvate dalla giunta toscana. Ma attenzione, avverte Asor Rosa: “Sappiamo che il passaggio in Consiglio regionale non sarà in discesa, anzi. Le resistenze politiche si sono già manifestate, e sono forti. Ma la Rete è decisa a sostenere la centralità e l’urgenza di questi provvedimenti. Se saranno approvati senza stravolgerne i principi ispiratori, potremo sperare che la Toscana esca dalla stagione degli ecomostri e della devastazione del territorio”. Da parte sua, Enrico Rossi dà un ok di metodo (“questa assemblea è un buon esempio di democrazia”), e poi segnala: “Non su tutto siamo d’accordo. Ma voi rappresentate istanze della società civile. Proteste legittime”. Alle quali, sulla geotermia, arriva la proposta di un tavolo scientifico per rispondere alle questioni più controverse, dopo l’avvio di un piano di “media entalpia” con emissioni ridotte e minore impatto sul paesaggio. Quanto al consumo del suolo, il presidente toscano ribadisce: “Il territorio agricolo, e più in generale quello ancora libero da costruzioni, va mantenuto intonso”. Peccato che i comuni non la pensino così, almeno a giudicare da alcuni piani strutturali e regolamenti urbanistici - ultimo caso Bagno a Ripoli, sulle colline fiorentine - che continuano ad approvare lottizzazioni private dei costruttori “di riferimento”.

Le banche «svendono», il capitale fugge da Kiev - Matteo Tacconi

C’è da credere che ai piani alti di Chevron e Royal Dutch Shell stiano seguendo con estrema attenzione l’evoluzione della situazione in Ucraina. Più peggiora, più le due compagnie, tra i colossi mondiali dell’energia, possono vedere i loro investimenti andare in fumo. In tempi recenti hanno dirottato parecchi soldi nell’ex repubblica sovietica e hanno siglato contratti dal potenziale valore di dieci miliardi di dollari nel settore dello *shale gas*. Si tratta dei due più grandi investimenti mai realizzati, in Europa, in questo comparto. Perché sono stati effettuati in Ucraina? Pare che nel sottosuolo dell’ex repubblica sovietica ci sia quantità straordinaria di gas di scisto. Tale da rendere il paese indipendente a livello energetico. Viktor Yanukovich, nell’ultimo scorcio della sua stagione, aveva cercato di sfruttare la cosa, aprendo la porta a chiunque volesse fare affari: russi, cinesi, europei, americani. Royal Dutch Shell e Chevron sono giunte in Ucraina quasi nello stesso istante. La prima ha ottenuto lo scorso settembre i diritti di sfruttamento nel bacino di Yuzivska, nella regione di Donetsk, nell’est del paese. Chevron, due mesi dopo, ha iniziato le esplorazioni nell’area di Oleska, nei dintorni di Leopoli. È la principale città dell’ovest del paese, nonché la roccaforte storica del nazionalismo ucraino e di uno dei partiti che lo interpreta da posizioni più di destra: Svoboda. È proprio Svoboda uno dei possibili bastoni che potrebbero inceppare le ruote sia di Chevron che di Royal Dutch Shell. Gli ultra-nazionalisti, quando Yanukovich ha dato il via libera agli accordi con i due gruppi occidentali sullo *shale gas*, hanno lanciato una campagna volta a contrastare le trivellazioni. Tra chi ha coordinato questa iniziativa, sfociata in diverse proteste, c’è Andriy Mokhnyk, il nuovo ministro dell’ambiente e delle risorse naturali. Non si sa ancora se, ora che è al governo, modererà la sua posizione sullo *shale gas*. Al di là di questo, Chevron e Royal Dutch Shell tengono un occhio aperto anche sulla situazione complessiva del paese. Che è pessima. Solo il massiccio piano di aiuti elaborato dall’Ue, a cui seguirà il Fondo monetario internazionale, possono tenere a galla Kiev. Nel corso degli ultimi due anni parecchi investitori occidentali hanno tolto il disturbo e chi ancora opera a Kiev potrebbe essere incerto sul da farsi, davanti a uno scenario che registra un ragguardevole deficit, sia pubblico che delle partite correnti, un prodotto interno lordo che ristagna da due anni, una moneta - la *hryvnia* - che perde ogni giorno valore e l’aumento dei mutui non performanti. Veniamo alle banche, che sono in preda a una sindrome da fuga, dopo che prima della crisi si fiondarono a Kiev e si misero a comprare tutto quello che gli oligarchi - titolari di circa il 70% del comparto - avevano deciso di lasciare sul mercato. Allora l’Ucraina cresceva a ritmi importanti e pareva che le cose sarebbero andate sempre meglio. Poi sono arrivate le crisi: quella globale e quella politica. Raiffeisen, grande banca austriaca, protagonista di un’importante espansione a Est, iniziata già all’indomani del crollo del Muro, starebbe pensando di cedere la sua controllata, Bank Aval, il quarto istituto del paese. Venderla, in questo momento, significherebbe perderci parecchio. Pare che da Vienna vogliano uscire quanto prima dal pantano dell’Ucraina, dove l’esposizione, secondo il sito ungherese di finanza Portfolio.hu, è arrivata a 4,5 miliardi di euro. Non rovina di certo l’istituto, ma è meglio disfarsene: questo il ragionamento. Anche a Unicredit starebbero pensando lo stesso. L’istituto di piazza Cordusio è meno esposto (poco più di 2 miliardi), ma le turbolenze politico-economiche che stanno sbalottando l’Ucraina indurrebbero alla ritirata. Da mesi filtra la notizia che l’ad Federico Ghizzoni starebbe cercando acquirenti, ad ora senza successo, per la controllata Ukrsofsbank. Al contrario, Intesa San Paolo è riuscita a cedere Praxex. La pagò 500 milioni, l’ha (s)venduta a meno di cento all’oligarca Dmytro Firtash. E pure per Gazprom, non mancano le grane.

Il business della marijuana legale - Alessandro De Pascale

Coltivatori legali di marijuana contro le multinazionali, forze dell’ordine contro i cartelli della droga e sindacati di categoria contro il sistema statale delle licenze. Negli Stati Uniti è lotta senza quartiere ed esclusione di colpi per accaparrarsi e gestire il nuovo e redditizio mercato regolamentato della cannabis. Sui fronti opposti della barricata, quelli che coltivano marijuana all’aperto in modo naturale e chi invece pratica colture intensive in luogo chiuso, tra chi fa agricoltura biologica e chi invece adopera serre idroponiche. Queste ultime sono totalmente artificiali: senza suolo, poiché il substrato è un materiale inerte, mentre il nutrimento arriva direttamente alle radici tramite una soluzione preventivamente preparata. Le piante crescono più velocemente, anche grazie alla luce artificiale garantita da enormi gruppi elettrogeni a gasolio, e di conseguenza la raccolta avviene prima. «Non vogliamo avere nulla a che fare con chi

insegue solo il profitto e non coltiva le piante nel modo giusto, che siano uomini armati nelle foreste o grandi società farmaceutiche, non vogliamo avere nulla a che fare né con la mafia, né con chi coltiva per la Goldman Sachs con cento lampade al neon», denuncia Marvin Levin del Mendocino Farmers Collective, il collettivo degli agricoltori della contea di Mendocino, che coltiva marijuana bio di prima qualità: «Crediamo che la marijuana debba essere coltivata in modo biologico e alla luce del sole e non con le lampade al neon, i cui gruppi elettrogeni inquinano e fanno rumore», continua Levin. Già prima della legalizzazione a scopo terapeutico, la coltivazione di cannabis era uno dei business più redditizi della California. L'ottava economia del mondo ha infatti superato la sua grave crisi finanziaria e il maggiore tasso di disoccupazione degli ultimi settant'anni, proprio grazie alla marijuana, la più grande coltura da reddito dello Stato. Nel nord-ovest della California, attorno alla città di Potter Valley, c'è l'Emerald triangle. Stretta tra l'Oceano Pacifico e la natura selvaggia delle montagne che confinano con l'Oregon, il Triangolo di smeraldo è formato da tre contee (oltre a Mendocino, ci sono Humboldt e Trinity). Questa regione, che dista circa 200 chilometri da San Francisco, è la capitale della marijuana dell'intero emisfero occidentale. A suo favore, giocano tre fattori: clima, cultura e soprattutto topografia. Verdi colline si alternano a pendii inaccessibili, radure boschive a villaggi isolati, collegati da un labirinto di strade di montagna e lontani da occhi indiscreti. Nel Triangolo di smeraldo la coltivazione della cannabis è stata avviata dagli hippie negli anni Settanta ma nel 1996, in seguito al successo del referendum sulla cosiddetta Proposition 215, confermandosi uno degli Stati più tolleranti d'America la California legalizza la coltivazione e la vendita di marijuana per uso terapeutico: per averla basta una semplice dichiarazione del proprio medico curante. «Siamo molti preoccupati dall'interessamento delle grandi industrie del tabacco che vogliono acquistare terreni da queste parti, perché credo che il loro arrivo influirà sulla qualità del prodotto», confida Levin. In California, come del resto in altri Stati che hanno regolamentato e consentito la coltivazione di marijuana, stanno infatti sbarcando i dirigenti di Philip Morris, Rj Reynolds e British American Tabacco. Ma anche dei colossi farmaceutici, come Pfizer, Johnson & Johnson e Roche. Sono loro in un certo senso i concorrenti della grande criminalità organizzata. Quella delle grandi fattorie, nascoste nella foresta o sulla cima delle montagne, con le proprie piantagioni occultate in container interrati o lungo i sentieri che attraversano i 12,5 milioni di ettari di verde pubblico (grazie ai tagli che la crisi economica ha imposto ai Parchi), sorvegliate da guardie armate. I piccoli contadini si sentono così stretti in una micidiale morsa ai cui estremi ci sono i cartelli e le organizzazioni della malavita (a partire delle gang affiliate ai cartelli messicani Sinaloa e Arellano-Felix) che vogliono sfruttare il mercato illegale finché c'è, e le multinazionali farmaceutiche e dell'industria del tabacco, a cui la legalizzazione fa gola. Per provare a mettere un freno alla loro conquista del mercato, proprio nella contea di Mendocino, lo sceriffo Tom Allman, ha imposto nel 2010 un tetto al numero di piante che si possono coltivare: 25 per ogni singolo coltivatore che diventano 99 nel caso di collettivi o società. Cui si aggiunge un permesso che costa 1.050 dollari, altri 500 per supportare i controlli mensili alle piantagioni da parte delle autorità e 25 per ottenere la certificazione che attesti il rispetto delle norme di sicurezza pubbliche e ambientali. Ma non tutti sono d'accordo con questa misura che interviene sulla legge statale, ponendo dei limiti in quella contea rispetto a quanto avviene in quella confinante. L'Humboldt, ad esempio, ribattezzato la Silicon Valley dell'erba, conta circa 4.000 coltivatori commerciali di marijuana che generano vendite per oltre 400 milioni di dollari l'anno, superando di gran lunga quella che fino al decennio scorso era l'industria più fiorente, quella del legname, ferma a 66 milioni. Avverrà lo stesso anche negli Stati del Colorado e di Washington, i primi due degli Usa a legalizzare anche l'uso di marijuana per scopi ricreativi, che hanno superato la California nell'offrire la possibilità di trasformare la cannabis in un'industria di massa. Tanto che in questo nuovo e fiorente business sono già entrate imprese completamente estranee all'ambiente che si sono quotate in Borsa con ottimi risultati. Del resto se tuttora per la legge federale la cannabis resta illegale, il braccio di ferro tra i governi Usa (Clinton prima e Bush figlio poi), con l'arrivo di Obama è ormai un lontano ricordo. Un cambio di rotta che ha portato negli ultimi altri 21 Stati, più il District of Columbia, a seguire la stessa strada della California, tanto che l'erba è attualmente legale in poco meno della metà del territorio statunitense. Un ritorno alle origini, potremmo dire, visto che fino agli anni Venti in molti Stati americani la marijuana era legale. Poi, sotto la pressione di associazioni, gruppi conservatori e benpensanti arrivò il proibizionismo, che fino al 1933 riguardò persino l'alcol, spalancando così le porte al contrabbando e al gangsterismo. In un'intervista al *New Yorker*, Obama ha dichiarato che la cannabis «non è più pericolosa dell'alcol».

l'Unità - 9.3.14

Un'altra Europa con più lavoro e diritti - Moni Ovadia

Il copione della politica, in Italia, non cambia mai, la realtà sì! Quando lo spirito migliore che anima la sinistra lancia un segnale di vitalità, si scatenano le giaculatorie contro l'estremismo. Le prefiche del moderatismo si scatenano. Ritengo che sia giunto il momento di ribaltare questa routine equivoca e consunta con una piccola rivoluzione copernicana per dichiarare finalmente che, nel nostro Paese, i veri estremisti sono sempre stati e continuano ad essere i cosiddetti moderati. Dopo essersi autonominati il «giusto mezzo» si sono rivelati essere l'ingiusto estremo. Con l'estremismo della moderazione, hanno portato il Paese nella palude del privilegio, delle malavite organizzate, della corruzione, degli sprechi di cui non sono certo gli unici responsabili, ma i sicuramente i principali. Il loro raggio si è spinto fino a pretendere di spacciare il super estremista Silvio Berlusconi per capo dei moderati. Le loro infondate e impunite accuse alla sinistra di essere estrema o massimalista, devono essere rintuzzate con la massima forza, specialmente oggi, che in Europa si sta affacciando alla ribalta delle prossime elezioni la lista di Alexis Tsipras «Per un'altra Europa». Il suo leader, a cui è intitolato il rassemblement europeo, è il leader del partito greco Syriza, partito della sinistra greca che è il partito di maggioranza relativa nello schieramento politico ellenico. La Grecia è lo stato membro della comunità europea che ha maggiormente sofferto per le ricette punitive volute dalla cosiddetta troika. Ma in quale misura i provvedimenti di austerità abbiano sbranato le vite dei cittadini ellenici, è cosa nota a pochissimi fuori dai confini della terra madre della nostra matrice culturale. Solo per fare un esempio, un rapporto di alcuni ricercatori di

Cambridge, Oxford e Londra, pubblicato dalla rivista Lancet, riferisce dati agghiacciati sugli effetti dei tagli alla sanità imposti alla Grecia: la mortalità infantile è cresciuta del 43 %, il numero dei bambini che nascono sotto peso, del 19%, mentre il numero dei bimbi nati morti, del 20%. Malgrado questo scempio, la lista di Tsipras, invece di cavalcare la demagogia antieuropea, propone più Europa ma un'altra Europa, democratica, con una Costituzione votata dai cittadini. Lancia il progetto di un piano Marshall per la rinascita del lavoro, propone la fine del fiscal compact e dell'austerità, la separazione fra banche commerciali e banche d'affari per fare rifluire il credito alle imprese, soprattutto piccole e medie per rivitalizzare l'economia reale e chiudere la nefasta era della metastasi finanziaria. La lista Tzipras nasce dalla sinistra, ma è aperta a tutti gli uomini giusti di buon senso.

La Stampa - 9.3.14

I Caraibi chiedono i danni per gli anni del colonialismo - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - I paesi dei Caraibi vogliono che le potenze europee li compensino per i danni del colonialismo e della schiavitù. La settimana prossima si riuniranno a St. Vincent, insieme con uno studio legale britannico, per valutare le azioni da intraprendere. Se i responsabili non accetteranno di negoziare, si finirà in tribunale. Le magnifiche isole davanti al Golfo del Messico furono colonizzate soprattutto da Gran Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, e poi anche Norvegia, Svezia e Danimarca. Le stime variano, ma secondo il Trans-Atlantic Slave Trade Database nei Caraibi britannici finirono a lavorare 2,3 milioni di schiavi, in quelli francesi 1,1, negli spagnoli 1,3 e in quelli olandesi 445.000. L'idea di chiedere le riparazioni è venuta soprattutto a Ralph Gonsalves, primo ministro di St. Vincent e le Grenadine. Il precedente che lo ha ispirato è stato quello dei Mau Mau del Kenya, quando il governo britannico fu costretto a pagare 33 milioni di dollari a 5.228 sopravvissuti delle torture subite durante le rivolte degli anni Cinquanta. Letta la notizia, Gonsalves ha contattato lo studio legale inglese Leigh Day, che aveva rappresentato i Mau Mau in quel caso, per valutare se esisteva una possibilità analoga di fare causa anche a nome dei paesi caraibici. L'avvocato Martyn Day ha risposto in maniera positiva, e così la prossima settimana sarà a St. Vincent per incontrare i rappresentanti dell'organizzazione Caricom, e decidere come procedere. Sul piano legale la strada è in salita, perché gli esperti fanno notare che all'epoca dei fatti lo schiavismo era lecito nei paesi dove veniva praticato. Le regole internazionali allora non esistevano o non riguardavano questo settore, e la maggior parte delle vittime sono morte da molto tempo, perché la schiavitù nei Caraibi fu abolita quasi ovunque intorno alla metà dell'Ottocento. Sul piano politico, però, la questione è diversa. Tutti i paesi presi di mira dalla potenziale causa hanno firmato la International Convention on the Elimination of All Racial Discrimination, che li obbliga a fare «tutto quanto in loro potere per sradicare le discriminazioni razziali». Davanti ad un simile impegno formale, la macchia della schiavitù praticata così a lungo nei Caraibi è imbarazzante, e richiede di essere lavata. Londra, che sa di essere il primo obiettivo della possibile azione legale, ha già dichiarato di considerare la schiavitù un obbrobrio da combattere in tutti i modi. Però ha aggiunto che la strada da seguire, a questo punto, non sono le riparazioni per il passato, ma l'impegno a contrastarla nel presente. La strategia considerata dall'avvocato Day è quella di preparare un dossier, con le prove dei crimini commessi e le richieste di compensazione, per poi presentarsi davanti agli stati colpevoli per negoziare. La Caricom Reparations Commission ha già individuato sei settori su cui basare la richiesta, cioè i danni subiti nella sanità pubblica, l'istruzione, le istituzioni culturali, la deprivazione culturale, i traumi psicologici, e l'arretratezza scientifica e tecnologica. Se i paesi responsabili non accetteranno di negoziare le compensazioni, verrà presentata la causa. Una ipotesi di compromesso è che gli europei ammettano la loro responsabilità, chiedano scusa, e poi finanzino la creazione di istituzioni culturali, musei e scuole, per documentare la storia della schiavitù nei Caraibi e migliorare l'istruzione dei giovani.

Nucleare, la Ashton incontra Zarif: “Nessuna garanzia di un accordo”

L'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue e coordinatrice del gruppo 5+1, Catherine Ashton ha incontrato a Teheran il ministro degli Esteri iraniano Zarif e ha ribadito che nei negoziati sul nucleare «non c'è garanzia di successo dei colloqui». Da parte sua il ministro degli Esteri iraniano Moahmmad Javad Zarif ha sottolineato la «determinazione» politica dell'Iran a raggiungere un accordo sul nucleare, ha sostenuto che l'intesa può essere raggiunta in «4 o 5 mesi» e addirittura «in un periodo di tempo più breve». Zarif, come riferiscono media iraniani, si è pronunciato in una conferenza stampa tenuta dopo un incontro con l'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue e coordinatrice del gruppo 5+1 in visita nella capitale iraniana. «È possibile raggiungere un accordo in quattro o cinque mesi o anche in un periodo di tempo più breve», ha detto Zarif in una conferenza stampa congiunta con la coordinatrice del gruppo 5+1, Catherine Ashton, il primo capo della diplomazia Ue a visitare Teheran dal 2008. «L'Iran è determinato a raggiungere un accordo», ha detto Zarif come riferiscono media iraniani. «Abbiamo dimostrato che abbiamo la determinazione politica per farlo e abbiamo fatto tutto quello che era necessario da parte nostra», ha sostenuto il ministro riferendosi implicitamente agli impegni presi con l'accordo di Ginevra del novembre scorso e in via di applicazione dal 20 gennaio. «Adesso sta alla controparte di propri impegni», ha aggiunto Zarif riferendosi, sempre implicitamente, alla parziale levata delle sanzioni concordata nell'intesa dell'anno scorso. «L'Iran accetterà un accordo che rispetti i diritti del popolo iraniano» anche se «naturalmente l'Iran deve rimuovere le preoccupazioni internazionali», ha detto il ministro usando espressioni che generalmente indicano il «diritto» ad arricchire uranio almeno alla concentrazione del 5% ed il «timore» che il programma atomico possa nascondere una dimensione militare puntando alla bomba atomica. Catherine Ashton ha detto che «con il sostegno del popolo iraniano e il lavoro che le due parti stanno svolgendo, speriamo di raggiungere un accordo» sul nucleare di Teheran: è «il nostro scopo». Lo riferiscono media iraniani. «Sono questioni che creano sfide», ha premesso Ashton riferendosi ai negoziati. «E non c'è garanzia per questo», ha aggiunto in relazione alla possibilità di un «accordo finale», più importanti di quello «provvisorio» di novembre.

Ecco perché il futuro è donna - Umberto Veronesi

Come medico delle donne e come sostenitore della scienza al femminile in Europa, credo sarebbe più corretto in futuro discutere di «quote azzurre». Per prendere posizione oggi nel dibattito sulla parità di genere nella legge elettorale, basterebbe infatti ispirarsi all'equilibrio biologico del Pianeta: l'umanità è composta per metà da donne e per metà da uomini, e dunque la «superiorità» del maschio è una costruzione squisitamente culturale, nata dalle condizioni di vita di secoli fa. O piuttosto una «distorsione», resa necessaria in società in cui la violenza e l'aggressività, tendenze legate al profilo ormonale maschile, avevano una funzione importante perché garantivano l'approvvigionamento del cibo - tramite la caccia e la conquista di territori - e la protezione della prole in comunità dedite principalmente alla guerra. Nelle società moderne tuttavia il quadro è capovolto: la violenza è un handicap, mentre valgono molto di più le capacità di ricomporre i conflitti tramite il dialogo, la comprensione e l'intuizione, che sono prerogative tipicamente femminili. Per questo penso che alle donne andrebbe riconosciuto un ruolo non solo paritario, ma addirittura superiore a quello dell'uomo, perché sono più adatte al mondo di oggi. Da qui la mia provocazione delle «quote azzurre». Ho molto riflettuto sui punti di forza femminili e ne ho raccolti dieci, che ho pubblicato nell'ultimo capitolo del libro «Dell'Amore e del Dolore delle Donne» (Einaudi, 2010). Il primo è di ordine biologico: con la procreazione, la donna ha nelle sue mani la sopravvivenza della specie umana. Senza contare che nei primi mesi di vita, i bambini sono esposti prima di tutto all'influenza materna, dunque il mondo dell'infanzia, che ci determina come adulti, è un mondo femminile. Il secondo è la capacità di unire il ruolo procreativo e materno con quello sociale e lavorativo: una delle conquiste sociali più recenti che non ha ancora espresso tutto il suo potenziale rivoluzionario. Il terzo è la resistenza al dolore e alla fatica. Potrei testimoniare con migliaia di storie, come le donne abbiano una capacità straordinaria di affrontare la malattia e il dolore psicologico e fisico. Il quarto punto precedente è la motivazione. Così come per un motivo superiore (l'amore per i figli o per la vita stessa) una donna sopporta e supera tragedie profondissime, così per l'attaccamento ad una causa o un'idea è una lavoratrice instancabile, intelligente, tenace. Al quarto è legato il quinto punto che è il senso della giustizia. Già oggi metà dei nostri magistrati è donna e la maggior parte di loro si distingue per integrità e fermezza di giudizio. Il sesto punto è la tendenza all'armonia, che è in linea con il senso femminile per l'organizzazione e l'ordine, molto importante nelle attività gestionali. Il settimo è la maggior sensibilità soprattutto in senso artistico e culturale. Dico spesso che al cinema, a teatro, ai concerti, alle mostre troviamo soprattutto donne, mentre gli uomini riempiono gli stadi. L'ottavo è la capacità di ragionamento e concentrazione. Al contrario di ciò che si è detto per secoli, la donna è più adatta alle attività scientifiche e di ricerca. Al Campus di ricerca biomolecolare dell'Istituto Europeo di Oncologia, metà del personale è donna e la produttività è straordinaria. Il nono punto è che le donne decidono meglio e più rapidamente nelle situazioni critiche. Cito ancora il mio campo: quando qualcuno si ammala in famiglia, anziani o bambini, è la donna che prende in mano la situazione. Il decimo, a cui ho già accennato è che la donna è portata alle soluzioni diplomatiche e la fine delle guerre è la condizione imprescindibile per il progresso civile. È ovvio che i punti di forza sono molto più di dieci e basta guardarsi intorno: alle nostre compagne, figlie, madri, colleghe per rendersi conto che, quote a parte, il futuro è donna.

Repubblica - 9.3.14

Grillo strizza l'occhio alla Lega. Salvini raccoglie: "Se ci sono i fatti, sì a battaglia comune" - Michela Scacchioli

ROMA - "Basta Roma, torniamo alla Repubblica di Venezia e alle Due Sicilie". Nel bel mezzo del repulisti interno al M5S (una partita, quella dei dissidenti da epurare il prima possibile, che Gianroberto Casaleggio intende chiudere entro le elezioni europee), Beppe Grillo strizza l'occhio alla Lega Nord. Al ritmo (ormai pressoché consolidato) di un'uscita al giorno, il fondatore e leader del Movimento oggi torna a scrivere sul proprio blog utilizzando temi storicamente cari al Carroccio. Tipo: l'Italia è "un'arlecchinata di popoli, di lingue e di tradizioni che non ha più alcuna ragione di stare insieme". Una saldatura sul secessionismo che non dispiacerà affatto alla Lega Nord e su cui sarà il Pd a chiosare: "Ormai le tenta tutte". "E' chiaro - si legge sul sito web di Grillo - che l'Italia non può essere gestita da Roma da partiti autoreferenziali e inconcludenti. Le Regioni attuali sono solo fumo negli occhi, poltronifici, uso e abuso di soldi pubblici che sfuggono al controllo del cittadino. Una pura rappresentazione senza significato". Secondo Grillo, "per far funzionare l'Italia è necessario decentralizzare poteri e funzioni a livello di macroregioni, recuperando l'identità di Stati millenari, come la Repubblica di Venezia o il Regno delle Due Sicilie. E se domani fosse troppo tardi? Se ci fosse un referendum per l'annessione della Lombardia alla Svizzera, dell'autonomia della Sardegna o del congiungimento della Valle d'Aosta e dell'Alto Adige alla Francia e all'Austria? Ci sarebbe un plebiscito per andarsene. E se domani...". Nel mirino finiscono tutto e tutti, Giorgio Napolitano e Matteo Renzi in primis: "E se domani - scrive infatti Grillo - quello che ci ostiniamo a chiamare Italia e che neppure più alle partite della Nazionale ci unisce in un sogno, in una speranza, in una qualunque maledetta cosa che ci spinga a condividere questo territorio che si allunga nel Mediterraneo, ci apparisse per quello che è diventata? La Bosnia - prosegue il post - è appena al di là del mare Adriatico. Gli echi della sua guerra civile non si sono ancora spenti. E se domani i veneti, i friulani, i triestini, i siciliani, i sardi, i lombardi non sentissero più alcuna necessità di rimanere all'interno di un incubo dove la democrazia è scomparsa, un signore di novant'anni decide le sorti della nazione e un imbarazzante venditore di pentole si atteggia a presidente del Consiglio, massacrata di tasse, di burocrazia che ti spinge a fuggire all'estero o a suicidarti, senza sovranità monetaria, territoriale, fiscale, con le imprese che muoiono come mosche". La reazione del Carroccio si fa attendere solo qualche ora. A commentare le parole del 'garante' dei Cinque Stelle è il segretario Matteo Salvini che 'apre' all'ipotesi di una battaglia comune: "Non vorrei - dice il numero uno della Lega - che essendo in difficoltà, Grillo inseguisse la Lega", ma se da lui non ci saranno "solo parole", fra M5s e Lega "sarà una battaglia comune". Salvini chiede poi a Grillo di sostenere sin da ora il referendum per l'indipendenza del Veneto.

Renzi e i conti senza Bruxelles - Carlo Clericetti

I segnali sono stati precisi e quasi brutali: l'Italia non pensi di poter chiedere "sforamenti" per i conti pubblici o deroghe al sentiero di austerità tracciato dagli accordi europei. Nel nostro paese finalmente ha cominciato a farsi strada la convinzione che gli appelli sempre più disperati degli economisti "non allineati" avevano visto giusto e che la politica chiesta dalla Germania per interposta Commissione ci sta trascinando nel baratro, ma Renzi e Padoan devono essere ben consapevoli che a Bruxelles troveranno un muro: nessuna eccezione sarà concessa, a meno che... Ma ricordiamo prima gli avvenimenti di questi giorni. Il primo non ha avuto grande eco in Italia, perché apparentemente non ci coinvolgeva. Germania e Finlandia, i due alfieri del "rigore", il 28 febbraio scorso hanno inviato alla Commissione Ue un documento in cui si accusava la Commissione stessa di aver cambiato il modo con cui valuta se gli Stati membri abbiano intrapreso "azioni efficaci" per rispettare le regole di bilancio, e questo indebolirebbe le regole approvate per rafforzare la sorveglianza. "Il metodo è in uso da oltre un anno ed è stato introdotto con una discussione approfondita con gli Stati membri", ha replicato Simon O'Connor, portavoce del commissario agli affari economici Olli Rehn. Anche la Germania quindi aveva approvato la metodologia per valutare quali siano i conti "strutturali", cioè depurati dagli effetti del ciclo economico non imputabili alle azioni dei governi. Ohibò, la Germania che se la prende con la Commissione, che è praticamente una sua dependance, perché sarebbe troppo di manica larga? Contestandole, per giunta, un metodo che aveva contribuito ad elaborare? E' fin troppo chiaro che la mossa ha un significato indiretto. Proprio in quei giorni Renzi aveva cominciato a fare dichiarazioni sulla necessità di dare sostegno all'economia, trovando qualche sistema per escludere dai conteggi europei gli interventi ritenuti necessari. E allora, Angela parla a Olli perché Matteo intenda: altolà, non pensate che potremo approvare i vostri trucchi, di deviazioni dall'austerità non se ne parla. Pochi giorni dopo la Commissione rende noti i suoi "esami approfonditi" sulla situazione dei paesi membri, quelle che giornalmisticamente sono state definite "le pagelle". E per l'Italia è una doccia fredda, anzi gelata: solo noi tra i grandi paesi riceviamo un giudizio di "squilibri eccessivi", in compagnia di Croazia e Slovenia. Per noi un giudizio peggiorato, mentre la Spagna è nel gruppone (11 paesi, quasi tutti) di chi ha squilibri, ma non "eccessivi". Eppure noi possiamo vantare di aver rispettato il limite del 3% nel rapporto deficit/Pil, mentre la Spagna non solo ha chiuso il 2013 con un 6,8%, ma quest'anno peggiorerà a 7,2, come la Francia che salirà da 3,8 a 4. Ma, scrive la Commissione, "l'Italia deve contrastare un debito pubblico molto elevato e una competitività esterna debole. Entrambi gli aspetti sono ascrivibili in ultima analisi al protrarsi di una crescita deludente della produttività e richiedono un intervento urgente e risoluto per ridurre il rischio di effetti negativi per l'economia italiana e per la zona euro". Già, e perché il debito pubblico continua a peggiorare? In realtà il debito durante la crisi è aumentato molto poco, grazie - si fa per dire - ai tagli pesanti alla spesa dei tre governi precedenti. Fra il 2008 e il terzo trimestre 2013, secondo un'elaborazione della Fondazione Edison su dati Eurostat, il nostro debito è salito del 25,1%: un'inezia rispetto al 138,2 della Spagna, 107,7 del Regno Unito e 47,4 della Francia; e meglio anche della Germania, il cui debito pubblico è aumentato del 30,2%. Ma siccome si considera il rapporto con il Pil, e il nostro Pil è crollato più di tutti (tranne la povera Grecia), in base a quel rapporto noi siamo messi malissimo. Dunque non è un problema di spesa eccessiva, ma di crescita, o per meglio dire di mancanza di crescita. Che manca proprio perché troppe risorse sono state sottratte all'economia per sacrificarle all'idolo del 3% di deficit e del "pareggio strutturale" di bilancio, che masochisticamente abbiamo pure inserito nella nostra Costituzione anche se non era un obbligo. Più nello specifico, la Commissione ci contesta anche il mancato rispetto di questo impegno: Saccomanni aveva previsto il pareggio strutturale nel 2015, mentre secondo gli uffici di Rehn saremo ancora in deficit dello 0,9%. Male, afferma la Commissione, bisogna correggere (ossia altri tagli). E ci prescrive una ricetta stupefacente: mantenere un elevato saldo primario (cioè un attivo fra entrate e spese al netto degli interessi sul debito) e anzi aumentarlo, e accelerare la crescita. Ma questo è un ossimoro, come dire asciugatevi buttandovi in acqua. Eppure la Commissione lo scrive senza alcun imbarazzo. Un altro segnale che l'Europa è tutt'altro che disponibile alle nostre richieste è stata la precisazione che i fondi strutturali non possono essere impiegati per manovre come quelle sul cuneo fiscale o sull'Irap, arrivata non appena si è cominciato a ventilare questa possibilità. Insomma, se Renzi spera che le riforme che ha messo in cantiere siano sufficienti a farci concedere lo spazio per ridare un po' d'ossigeno alla nostra economia, con ogni probabilità va incontro ad una cocente delusione: nulla fa pensare che questa linea possa essere accettata. Altrettante possibilità (cioè nessuna) avrebbe la proposta avanzata da Stefano Fassina, ex vice-ministro dell'Economia e oggi uno dei leader della minoranza Pd: non attuare ulteriori correzioni del deficit strutturale e aggiungere un ulteriore 0,5% di spesa pubblica. E comunque, anche se per assurdo la proposta passasse, gli effetti non sarebbero straordinari: lo 0,5% vuol dire 8 miliardi scarsi, ancora troppo poco per dare una spinta davvero decisiva. Se invece ci fosse concesso quello che è permesso alla Spagna - che non è nemmeno stata messa nel gruppo di chi ha "squilibri eccessivi" - e cioè un deficit del 7,2%, ben altra sarebbe la musica: si tratterebbe in questo caso di una settantina di miliardi, e quelli sì che avrebbero effetti sensibili. Dovrebbe ricordarselo chi parla di ripresa spagnola e la attribuisce essenzialmente a una riforma che ha fatto strame delle garanzie per i lavoratori. Che cosa ci proporrà la signora Merkel per interposta Commissione? La risposta non è difficile: "aiuti in cambio di riforme", la nuova linea che, su pressione della cancelliera tedesca, la Commissione ha deciso di adottare. Tradotto in chiaro, vuol dire che l'Italia dovrebbe concordare punto per punto le riforme con la Commissione (ossia, accettare tutto quello che chiederà e nel modo in cui lo chiederà) ed essere poi controllata strettamente sulla puntuale esecuzione. Viste le prove di lungimiranza in politica economica che ci sono state date, meglio buttarsi dalla finestra.

Putin chiama Merkel e Cameron: "Legittimo il referendum in Crimea"

KIEV - Non si allenta la tensione in Ucraina. Il presidente russo, Vladimir Putin, telefona alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, e a premier britannico Cameron per ribadire che il governo di Crimea è legittimo così come il referendum che ha indetto. E il primo ministro, Arseniy Yatseniuk, avverte la Russia: non vi cederemo "neppure un

centimetro" del nostro territorio. "Questa è la nostra terra", ha sottolineato nel corso di una manifestazione con migliaia di persone a Kiev, in onore dell'eroe nazionale Taras Shevchenko. Opposta la posizione del premier della Crimea, Serghiei Aksionov, "Questa è la Primavera della Crimea", ha detto, scatenando l'urlo "Russia, Russia!" delle migliaia di manifestanti filo-russi in piazza Lenin a Simferopoli. "Il 16 marzo sarete voi a decidere il destino della Crimea", ha aggiunto. Manifestazione filorusa anche a Donetsk, nell'Ucraina orientale. Migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere il sostegno di Mosca. Sulla piazza Lenin della città è atteso un intervento anche del leader ultranazionalista russo Vladimir Zhirinovskiy. Una situazione sempre più delicata, che allarma l'Europa. In Ucraina "la Russia di Putin deve fermarsi: non possiamo rischiare una guerra in Europa", ha sottolineato il ministro degli Esteri, Federica Mogherini, in un'intervista a 'La Repubblica', in cui ha avvertito che "bisognerà riavviare un processo che abbia come obiettivo di tenere unita l'Ucraina". Per il ministro degli esteri britannico, William Hague, che esclude un intervento militare contro la Russia, ma non l'applicazione di nuove sanzioni se non si faranno passi avanti sul terreno diplomatico, ha ribadito che Putin ha commesso "un grande errore di calcolo nel decidere di entrare in Crimea".